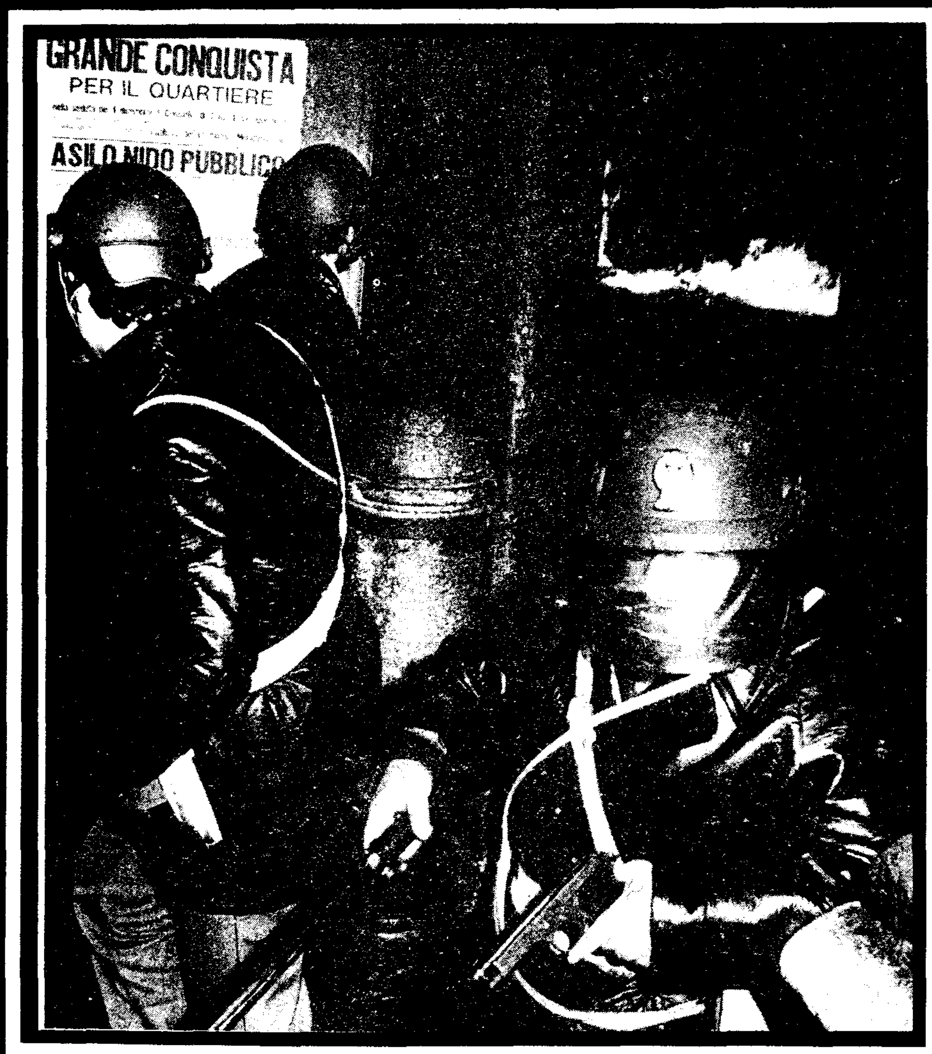
anarchismo

36



una lettera dall'asinara

sulla prigionia di guerra

l'idea del potere

la bilancia dei balek

germania: un altro omicidio di stato

per una società senza galere

documenti da cuneo, pianosa e s. vittore

maggio
L. 1000

ANARCHISMO

anno VII – n° 36 – 1981
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redattore responsabile: Franco Lombardi
Redazione e amministrazione:
FRANCO LOMBARDI – C.P. 33 – 47100 FORLÌ – Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 – Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 – Abbonamento sostenitore L. 20.000 – Estero ordinario L. 15.000 – Estero per via aerea L. 20.000 – L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effettuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 – 47100 Forlì.

Reg. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975 – Aut. PP.TT. di Massa n° 08860/GG del 15.11.80 – Sped. in abb. post. gruppo III/70%. Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara.

SOMMARIO

3	*Redazione*	*Un numero un po' speciale*
4	*Un compagno*	*Una lettera dall'Asinara*
5	*Compagni di Palmi*	*Per un dibattito sulla prigionia di guerra*
10	*Alcuni anarchici prigionieri*	*L'idea del potere*
18	*«Noi» (da Firenze)*	*La bilancia dei Balek*
22	*Collettivo Controsbarre Trieste*	*Germania: un altro omicidio di Stato*
23	* * *	*Una lettera di Gianfranco Faina*
24	* * *	*Comunicato dei compagni imputati al processo Torreggiani*
26	*Compagni da S. Vittore*	*Per una società senza galere*
29	* * *	*Documento dei famigliari dei detenuti di Pianosa*
30	*Collettivo di Campo Cuneo*	*Per una quotidianità belligerante*

SOTTOSCRIZIONE AL 23/4/81

C.C. (Guasila) 2.000 – S.T. (Barrali) 5.000 – compagni di Forlì 90.000 – P.T. (Sondrio) 20.000 – C.C. (Brescia) 2.500 – R.F. (Mestre) 5.000 – F.M. (Trieste) 10.000 – S. (Forlì) 40.000 – L.M. (Torino) 10.000 – L.Z. (Treviso) 2.400 – compagni di Torino 20.000 – F.F. (S. Giuseppe V.) 2.000 – M.S. (Seregno) 5.000 – F.L.M. (S. Giuseppe V.) 5.000 – M.A. (Carrara) 5.000 – «uno» 3.000 – D.T. (Cavaglia) 5.000 – A.L. (Belluno) 10.000 – compagni di Milano 10.000 – collettivo di Scienze Politiche (Bologna) 10.000 – P.T. (Sondrio) 10.000 – A.P. (Tresivio) 10.000 – compagni di Carrara 25.000 – R.F. (Mestre) 5.000 – compagni di Bologna 5.000 – M.M. (Sondrio) 5.000 – a/m Aurora, D.G. (Suresnes) 13.330 – B.M. (Lamezia) 5.000 – A.S. (California) 21.700 – L.D. (Milano) 5.000 – C.M. (Torino) 12.000 – P.S. (Borgosesia) 20.000 – raccolti al processo di Bologna 66.000 –

TOTALE L. 464.930

inoltre vogliamo ricordare e salutare con amore la nostra cara Patrizia, che dall'Inghilterra ha sottoscritto 100.000 lire (anche se devono ancora arrivare...) e «un gabbiano», che ha destinato 500.000 lire alle iniziative editoriali di Anarchismo e Crocenera. Sperando che il loro esempio possa trovare largo seguito...

Redazione

un numero un po' speciale

Questo numero della rivista è, in qualche modo, un «numero speciale». Infatti esso ospita una serie di interventi tutti caratterizzati dal comun denominatore di essere incentrati sul problema del carcere e della repressione più in generale.

Abbiamo fatto questa scelta, assumendoci il rischio di essere criticati ancora più aspramente del solito per la tendenza, individuata da alcuni compagni, a fare di Anarchismo una rivista «specializzata», in base a due ordini di valutazioni, che non mancano di collegamenti tra di loro.

In primo luogo, avevamo a disposizione parecchi documenti che ci parevano per molti versi interessanti e abbiamo ritenuto che fosse necessario portarli a conoscenza del movimento (compatibilmente coi limiti di spazio della rivista), spezzando la cappa di silenzio sempre più opprimente che lo stato sta cercando di imporre su tutto ciò che riguarda le sue manovre repressive e in particolare su tutto ciò che accade nelle sue galere. Ancora più necessario in un momento in cui, purtroppo, pare che anche una fetta del movimento libertario voglia dedicarsi ad una strana opera di mistificazione, distorcendo e mutilando il significato reale di una grossa parte della nostra storia più recente e l'identità sociale e politica di alcuni dei compagni caduti nelle mani del nostro nemico mortale.

Noi non riusciamo a comprendere come a certi compagni il momento attuale possa sembrare adatto a sprecare tempo ed energie per attizzare polemiche ridicole ed incomprensibili, alle quali si trovano poi costretti a prestare un'attenzione che esse non meriterebbero, anche quei compagni che, essendo chiamati in causa direttamente (anche se piuttosto inopportunamente), non possono accettare di vedere la propria identità rivoluzionaria stravolta e falsata da «pronunciamenti» sconsiderati e stupefacenti o da giochetti politici che sembrerebbero incomprensibili, nel nostro ambiente. E ancora più incredibile ci sembra il fatto che chi continua ad alimentare tali polemiche non si renda conto che l'unico risultato che esse possono raggiungere è quello (che a noi pare tuttaltro che brillante...) di portare il proprio magari involontario contributo al tentativo statale di isolare gli anarchici imprigionati e di spezzare la solidarietà del movimento.

Crediamo che alcuni dei documenti che pubblichiamo possano servire a rendere giustizia alla soggettività di quei compagni che, dopo esser stati sottoposti a giudizi quanto meno affrettati, si vedono negare la possibilità di replicare non solo dalle difficoltà derivanti dalla prigionia in cui lo stato li costringe, ma anche dal sorprendente comportamento di certi organi di informazione del movimento.

Sperando in questo modo di riuscire a dare un nostro contributo alla scomparsa di tali miserie dal nostro movimento, passiamo ad esaminare la seconda considerazione che ha motivato la scelta di impostare in un certo modo questo numero della rivista. Essa deriva dal fatto che nei giorni 30 e 31 maggio si terrà a Milano un «Convegno sulla repressione dello stato», organizzato da un coordinamento al quale aderiscono attualmente varie decine di comitati che coprono un'area politica che va dalle residue forze del marxismo-leninismo classico fino al movimento anarchico, passando per le più varie tendenze del campo autonomo e libertario.

E' nostra opinione che questa specie di nuovo «cartello della sinistra ultrà» non sia, almeno nelle intenzioni di qualcuno, che una nuova forma per riproporre il solito vecchio trucco del «fronte popolare» e dunque dubitiamo che possa produrre risultati rilevanti, che non siano un'ennesima dimostrazione dell'impossibilità di tenere in piedi esperimenti di questo genere e della sempre più marcata incompatibilità che esiste tra l'anima autonoma e libertaria del movimento rivoluzionario reale e gli schemi, le strutture, i comportamenti politici che ancora si rifanno a miti ideologici già seppelliti dalla storia e dei quali, negli ultimi anni, si va fortunatamente perdendo anche il ricordo.

Ciononostante, abbiamo deciso di aderire a tale Convegno, come collettivo redazionale della rivista, perché pensiamo che nulla vada lasciato di intentato per accellerare i tempi di una chiarificazione definitiva sulle prospettive di ripresa e di sviluppo della lotta di liberazione rivoluzionaria nel nostro paese, e quella di Mi-

---

brixton: arrestati compagni anarchici

La compagna anarchica JEAN WEIR è stata arrestata a Londra insieme ad altri compagni del collettivo di BRATACH DUBH (Bandiera nera) e scarcerata dopo una settimana di detenzione, a seguito della sommossa e degli scontri verificatisi nel quartiere londinese di BRIXTON.

La rabbia della popolazione negra del ghetto più isolazionista di Londra è esplosa, come tutti sanno, a seguito dell'incredibile livello di disoccupazione e in conseguenza del comportamento repressivo della polizia inglese. Gli scontri, che a tutt'oggi non si possono dire del tutto spenti, si sono protratti per giorni ed hanno assunto, nel momento di maggiore sviluppo, l'aspetto dell'insurrezione contro tutti i simboli e le espressioni visibili del potere.

E' adesso in atto un tentativo da parte della polizia inglese di voler attribuire alla compagna Jean Weir e agli altri compagni arrestati l'accusa di avere fomentato la rivolta.

Nel prossimo numero daremo ulteriori notizie sia sull'esito del processo, che è previsto tra pochi giorni, sia sugli ulteriori svolgimenti dei fatti.

lano può diventare un'occasione importante, in questo senso.

Più che l'intervento che presenteremo direttamente al Convegno, questo intero numero della rivista vuole rappresentare il nostro contributo a tale iniziativa, perché riteniamo che, anziché esprimere semplicemente un'analisi e una strategia che siano frutto di un singolo gruppo di compagni, sia ben più importante dare voce a testimonianze che, partendo da punti di vista diversi e fornendo una notevole varietà di chiavi interpretative, diano in qualche misura conto dell'esistenza di una serie di soggetti politici che danno corpo a un composito movimento la cui identità e la cui progettualità vengono spesso sottaciute o strumentalizzate, sia per più o meno espliciti interessi di partito (sia pur combattente...), sia perché allo stato fa più comodo rappresentare il proprio nemico sotto le fantastiche sembianze di un apparato che, pur contrapponendosi al suo, rientra perfettamente nelle regole del suo gioco. A chi vuol negarne l'esistenza e a chi vuole travisarne la sostanza, oltre che, ovviamente, a chi intende contribuire al suo sviluppo, proponiamo dunque alcune delle voci di un movimento che non intende desistere dalla lotta aperta, frontale, violenta contro lo stato e che vuole riaffermare la propria totale estraneità e belligeranza nei confronti del mondo della separazione e del dominio, senza per questo lasciarsi rinchiudere in schemi precostituiti di nessun genere ed anzi contrapponendosi apertamente a qualunque intenzione egemonica o tentativo di strumentalizzazione.

Il fatto che tale movimento sfugga ad ogni classificazione preconcetta e si presenti con tanti dubbi e poche certezze, non fa, a nostro parere, che testimoniare della sua vitalità e della sua capacità di ricollegarsi alla concreta situazione dello scontro sociale in atto. Uno scontro sociale che, pur non riuscendo ad assumere forme eclatanti o chiaramente leggibili, pone però con evidenza sotto gli occhi di chiunque è ancora disposto a tenerli aperti, la questione centrale della liberazione, oggi e subito, dal dominio della morte e della separazione.

Un compagno

una lettera dall'asinara

(...) Sono perfettamente d'accordo quando definisci l'Asinara come luogo inalterabile, irreversibile, la scomparsa della sezione speciale, non ha cancellato l'arbitrio che si manifesta in diversi modi.

Vediamoli. Un mese fa, dopo l'evacuazione della sezione speciale, ogni volta che si doveva andare a respirare una boccata d'aria nei cortili, le guardie (alcune di loro, i più zelanti e sadici) pretendevano uno spogliarello, una radiografia di cento occhi controllava il tuo corpo, nelle pupille si leggeva soddisfazione, nelle facce nasceva un sorriso sardonico, non pensavo che bastasse uno strip-tease per far felice una persona, dopo queste «misure di sicurezza» si era nei cortili coperti da grate, come gabbie di tigri.

Spogliarello e gabbione non potevano durare in eterno, mi spiaceva attristare e negare una felicità a delle persone, ma eravamo intenzionati sentire il parere del giudice di sorveglianza.

Ammissione di sopruso, scampata denuncia per omissione di atti d'ufficio e, infine sbronza per dimenticare il giudice. Invertiti i sorrisi ironici, uscivamo ai cortili dell'aria senza essere perquisiti e inoltre, non c'era nessuna grata sopra i cortili. Miracolo! L'arbitrio più fastidioso è quello che regola la corrispondenza, palloni costruiti con le nostre lettere e domandine costituiscono un passatempo per le guardie (sempre i 3-4 zelanti e provocatori) che, lacerato e consumato il pallone di carta, pensavano a come costruirne un altro più solido e di maggior proporzioni, indifferenti del fatto che una lettera può significare tutto per un detenuto. Anche su questa anomalia si è abbatuta la mano della divina provvidenza (?), sconfitti, incazzati facce dure da SS, parole dure, diniego di tue richieste sono i nuovi esperimenti di provocazione. Ieri, i lavoranti e oziosi, hanno lasciato la seconda sezione per abitare la ex sezione speciale, tuttora sono/siamo qui. Fra lavoranti e oziosi si è creato un trattamento differenziato, i primi godono di ogni privilegio, i secondi sono isolati, non possono sostare persone vicino alle celle, non è concesso il passaggio di nessun tipo d'oggetto da una cella all'altra, nessuno deve scambiare parola con loro, questa quarantena ha come finalità il creare un nuovo speciale con detenuti normali. Io ho fatto un po' il punto della situazione e nella prossima settimana, esporrò le mie lamentele al giudice di sorveglianza che riferirà a chi dovuto. Ieri ho parlato a lungo col neo direttore, questi ha ammesso che esistono delle carenze, dei malcontenti ai quali si sta gradualmente provvedendo. Mi è sembrato in buona fede quando ha parlato di progetti di riorganizzazione delle strutture carcerarie dell'isola, abolizione dei cameroni con l'allestimento di celle con due posti letto, riscaldamento delle medesime, visite frequenti del direttore nelle diramazioni per verificare gli umori dei detenuti, per rilevare irregolarità ecc., al momento la situazione va a man a mano degenerando e le previsioni sono tutt'altro che rosee. Come vedi c'è una nuova e ridotta figura dello speciale, cambiano i protagonisti ma lo spettacolo è sempre lo stesso. Ho sinteticamente citato alcune forme di arbitrio, assoluto, incontrastato senza resistenza in una massa di carne succube e belante, alcuni disapprovano l'ordine delle cose (naturale secondo altri) ma sono una minoranza esigua, disorganizzata, facilmente controllabili. Poi mancano collettivi d'appoggio esterni, questo significa da una parte il rischio di intraprendere un'azione «suicida» dall'altra cadere in un'indifferenza e immobilismo totale. Occore, innanzitutto, fare della controinformazione con l'esterno, usare gli strumenti «legali» di denuncia e battere, insistentemente, su questo tasto. (...)

Chiudo con un forte abbraccio fraterno.

(Un compagno)
Marzo 1981, Kampo di Fornelli

Compagni da Palmi

per un dibattito sulla prigionia di guerra

La prima parte di questo intervento è apparsa sul n. 35 della rivista.

La perdita della funzione di «educazione al lavoro salariato» da parte dell'istituzione carceraria e della normativa giuridica tutta, trova le sue origine nel fatto che oggi non si dà più alcuna possibilità di riproduzione sociale al di fuori del rapporto di capitale: la sussunzione reale dell'intera riproduzione sociale ai bisogni di valorizzazione del capitale, avvenuta progressivamente sulla base della produzione di massa e dello Stato keynesiano, pone semmai il problema/contraddizione di «costringere al rapporto di capitale» masse crescenti di proletari la cui forza-lavoro è divenuta superflua, coerentemente con la tendenza – immanente al modo di produzione capitalistico – alla riduzione del tempo di lavoro necessario (alla sua riproduzione).

Questa contraddizione viene spesso interpretata come una tendenza/necessità del capitale all'immiserimento per masse crescenti di proletari, cosache, tuttavia, non trova riscontri adeguati nella realtà sociale del nostro paese. Essa viene, piuttosto, affrontata sulla base di una diversa strutturazione della riproduzione sociale, il cui elemento dinamico è rappresentato dallo sfruttamento della capacità lavorativa di una forza-lavoro acculturata, metropolitana, che rifiuta la stanzialità del rapporto di lavoro perché ne rifiuta l'etica e l'ideologia «socialista» che ne consegue. Non ci addentreremo in un'analisi di questo fenomeno, l'abbiamo accennato solo perché la stratificazione del mercato del lavoro (1) che ciò comporta, e – più ancora – la ristrutturazione della giornata lavorativa sociale (2), sono in rapporto diretto con l'approntamento degli strumenti di controllo di cui il carcere è elemento essenziale.

La riduzione della giornata lavorativa sociale e la parcellizzazione/mobilità delle prestazioni lavorative richieste, infatti, pongono problemi di controllo sul «tempo sociale liberato» e di gestione del mercato della forza-lavoro, che l'apparato giudiziario ed il carcere sono chiamati ad affrontare. In altri termini, il carcere non ha perso la funzione di «ortopedia sociale» che ha avuto fin dalle origini del modo di produzione capitalistico (ricordiamo le osservazioni di Marx sulle leggi inglesi del XVIII secolo che obbligavano al lavoro salariato o, anche, l'indagine di M. Foucault sulle origini del carcere cellulare), ma l'ha semplicemente adattata alle esigenze nuove del dominio capitalistico.

Se in origine si trattava di costringere gli uomini a superare la loro diffidenza per il lavoro salariato in una società nella quale continuavano ad avere esistenza (relativamente) autonoma altri rapporti di produzione (si pensi allo spopolamento forzato delle campagne), oggi si tratta di costringere i proletari a superare l'avversione per il lavoro salariato in un ambito sociale in cui la riproduzione al di fuori del rapporto di capitale è già lotta per la sua distruzione.

Con ciò non intendiamo teorizzare le «comunità separate», né consideriamo inessenziali le specifiche contraddizioni che vivono i diversi settori proletari dentro la divisione sociale del lavoro; intendiamo, invece, sottolineare la contradditorietà che investe in generale il modo di produzione capitalistico così come essa si manifesta oggi, cosa che costituisce la premessa essenziale per lavorare alla ricomposizione di un vasto schieramento proletario.

La differenziazione, in campo giuridico, trova il suo necessario complemento nel trattamento differenziato in carcere.

La connessione logica che si instaura fra «trattamento differenziato» e «carcere speciale» rischia, però, di occultare quella – fondamentale – per la piena comprensione dei meccanismi che regolano l'istituzione carceraria che lega trattamento differenziato e «carcere metropolitano». In altre parole la prima schematica differenziazione operata dalla normativa giuridica e dal carcere stesso, fra «buoni» e «cattivi», fra «normali» e «speciali», se sopravvalutata, occulta la funzione «strutturale» che il carcere va assumendo nell'assetto sociale emergente dalla «crisi».

Questa prima differenziazione è, piuttosto, l'elemento essenziale dal quale partire per analizzare le forme del dominio in rapporto al movimento di lotta dei proletari prigionieri e alla guerriglia, questione certo non separata dalla precedente e sulla quale torneremo in seguito.

Abbiamo affermato che la trasformazione della funzione del carcere è connessa a due fattori fondamentali: la riduzione della giornata lavorativa sociale e la stratificazione del mercato del lavoro.

L'aumento del «tempo sociale» non dedicato all'attività lavorativa, pone immediatamente il problema del suo utilizzo in funzione dei bisogni di valorizzazione del capitale.

Il mondo delle merci, infatti, non solo aliena all'individuo una parte del proprio tempo sotto la forma di «tempo di lavoro», ma non permette nemmeno di considerare il «tempo libero» come quello in cui si realizza la sua personalità: per esso il «tempo di lavoro» è quello in qui la forza-lavoro, ridotta a merce, viene consumata e il «tempo libero» è quello in cui si consumano merci per la reintegrazione della forza-lavoro.

Per il mondo delle merci, perciò, non si pone nemmeno il problema della realizzazione individuale e collettiva nel «tempo libero» se non in termini estranei – e perciò antagonisti – ai suoi interessi.

Per essi si tratta invece di sviluppare un corretto rapporto dei proletari con la ricchezza sociale, di imporre la mediazione del va-

lore-lavoro al consumo, cioè di fare del «tempo di consumo» una variabile controllata e dipendente dal «tempo di lavoro».

La dissociazione di questi due elementi, caratteristica della composizione proletaria degli anni precedenti e, insieme, prodotto della nuova ristrutturazione della produzione sociale, ha assunto dimensioni enormi, non solo se riferita ai movimenti di massa, ma anche ai comportamenti extralegali (come testimoniano abbondantemente i dati statistici riportati nella nota 1, nella precedente parte del presente articolo, pubblicata sul n° 35 di Anarchismo, parte per altro già vecchia di cinque anni).

Un trattamento puramente repressivo di questi ultimi sarebbe quantomeno irreale se si pensa al fatto che oltre il 90% delle denuncie per furto sono a carico di ignoti e che, se pure si volessero punire esemplarmente i «pochi ladri» che vengono catturati, le galere di tutto il paese sarebbero insufficienti a contenerli... come poi in effetti avviene.

In queste circostanze la funzione «preventiva», di classificazione e controllo (prima ancora di classificazione) del carcere, trova nel trattamento differenziato il suo strumento operativo.

La classificazione dei proletari marginalizzati e l'infiltrazione negli ambiti sociali dove trae origine il fenomeno dell'extralegalità rappresenta quindi l'obiettivo principale del trattamento differenziato, come, d'altronde, la accurata classificazione dei prigionieri è condizione indispensabile per l'approntamento di «trattamenti» specifici a seconda del loro grado di pericolosità sociale e di insubordinazione ideologica.

Gli stessi criteri di classificazione potranno poi essere utilizzati in funzione della militarizzazione dei territori proletari e della definizione dello «status» sociale.

Il carcere integra quindi la sua funzione con quella, analoga, degli altri organismi decentrati del dominio: dagli apparati di schedatura del sindacato ai consigli di quartiere, dalle sedi di partito ai consultori, dai centri di disintossicazione per i drogati alle unità sanitarie locali. Il carcere in questa dimensione è destinato a moltiplicare i rapporti con la realtà sociale che deve concorrere a controllare: non più isolamento sociale dentro il carcere ma «carcere sociale» che «educa» i comportamenti ed estende la sua influenza su tutto l'habitat proletario, che si integra con gli altri strumenti del controllo sociale per far fronte alla generale illegalità dei proletari.

L'extralegalità, infatti, non è più una caratteristica del vecchio «lumpenproletariat», ma è divenuta parte integrante dei comportamenti sovversivi del proletariato metropolitano, rendendo con ciò, inutilizzabile una gestione del carcerario secondo i criteri del vecchio regolamento fascista. Il punto di svolta nella gestione del carcere e rappresentato dal varo della riforma nel '75 e dall'apertura dei carceri speciali nel '77.

A distanza di quattro anni manca un'analisi articolata delle trasformazioni avvenute nei «Grandi Giudiziari Metropolitani», si possono citare solo alcuni elementi generali:

- in tutti i GGM, i vari bracci, sezioni, raggi... di cui sono composti, hanno specializzato la loro composizione di prigionieri. Tipica in questo senso è la funzione svolta dal COC (centro di osservazione criminale) a S. Vittore dove per molti tossicodipendenti il rapporto col carcere si risolve in quello con un'equipe di «specialisti» che li classifica, sviluppa la loro subordinazione ideologica e li rispedisce nel quartiere ghetto... non prima, però, di averli «curati» a base di metadone!
- la semilibertà, l'affidamento al servizio sociale, i «permessi», la libertà anticipata, sono tutti istituti che introdotti con la riforma, graduano la permanenza in carcere sia con il comportamento che con la natura del «reato». Anche se questi «provvedimenti» non hanno raggiunto dimensioni realmente incidenti, hanno, in ogni caso, dilatato il ricatto sui prigionieri in funzione della disciplina e della rottura della solidarietà/organizzazione interna: dalla minaccia del trasferimento in sedi lontane, alla richiesta pressante di comportamenti «leali» con la direzione (e perciò stesso «sleali» con i propri compagni) per poter sperare di usufruire delle «misure alternative». La stessa sicurezza è venuta a dipendere più dalla scarsa determinazione dei prigionieri nel praticare la strada dell'autoliberazione (anche considerando le difficoltà crescenti della latitanza), che da un rafforzamento vero e proprio delle strutture.
- strutture, personale specializzato e corpo degli AC si vanno, comunque, velocemente adeguando alle mutate esigenze. Basti pensare alle caratteristiche dei nuovi carceri in costruzione a Firenze, Torino, Spoleto... ai continui bandi di concorso per il reclutamento di «specialisti», oppure al «pescaggio» nelle liste di leva per adeguare il corpo degli AO.

La funzione così come la gestione differenziata del carcere volte allo smantellamento dell'organizzazione proletaria, non sono state il prodotto d'un decreto, ma di un processo di trasformazione durato anni e che tuttora continua. Esso, naturalmente, non si è sviluppata e non si sviluppa senza contraddizioni, senza doversi scontrare con la lotta, laddove più difficile è l'opera di disgregazione e di intimidazione

sentenza

Con sentenza del giudice istruttore Sergio Castaldo, emessa in data 3 aprile, i compagni Alfredo Bonanno, Salvo Marletta, Jean Weir, Massimo Gaspari, Roberta Graziani, Sandro Vandini, Carmela Di Marca, Saro Messina, Paolo Ruberto, Kenneth Burgon, Riccardo Fabbricat, Franco Lombardi e Patrizia Casamenti sono stati assolti dai reati di cui erano imputati (costituzione di banda armata, detenzione di armi, rapina, sequestro di persona, ecc.) per non avere commesso il fatto. Il solo compagno Gaspari è stato assolto dal reato di costituzione di banda armata per insufficienza di prove. In seguito a tale sentenza è venuto a cadere per i compagni Bonanno e Marletta l'obbligo di dimorare a Catania. Si attende ora il processo di appello in merito alla detenzione di esplosivo, al termine del quale si spera che anche Massimo Gaspari possa tornare in libertà.

dell'organizzazione proletaria. Anche in questo caso non è possibile reperire una documentazione adeguata, un'analisi sufficientemente articolata, delle forme, senz'altro poco appariscenti, della resistenza dei prigionieri ai nuovi criteri di gestione del carcere. L'unica situazione di lotta alla quale è possibile riferirci è rappresentata dalle «Nuove» di Torino fra l'autunno '78 e la primavera '79. Di questa lotta ci preme soprattutto sottolineare due elementi: in primo luogo il suo carattere sociale, nel senso che in essa si sono integrati per la prima volta l'organizzazione interna dei prigionieri, l'intervento continuo e puntuale della guerriglia e l'appoggio militante dei proletari dei quartieri ghetto torinesi. Lo schieramento proletario ricompostosi intorno a questa lotta ha reciso violentemente tutte le appendici sociali della «Nuove», come pure ha inciso sulla discrezionalità del trattamento riservato ai prigionieri.

In secondo luogo vogliamo sottolineare che gli obiettivi della lotta, oltre che a conquistare spazi per l'organizzazione proletaria, tendevano a limitare la discrezionalità della direzione (e del giudice di sorveglianza) nella gestione delle misure «alternative». Né bisogna dimenticare che in quel periodo, alle «Nuove», la punizione degli infami e compagnia era diventata prassi quotidiana.

Le caratteristiche di questa lotta ci sembrano tuttora attuali, nel senso che l'iniziativa comunista sul carcere è chiamata oggi a confrontarsi:

– con le funzioni di selezione sociale assunte da questa istituzione, attaccando tutti gli organismi che dentro e fuori dalle mura di cinta presiedono a questo compito, ricostruendo, per disarticolarli, i percorsi informali della rete di controllo sui territori proletari;

– con la gestione che rende possibile tale selezione, sviluppando la cooperazione proletaria, «intimidendo» il personale specializzato e militare che opera quotidianamente il suo lurido ricatto (e che costruisce tramite esso la rete di delazione dentro e fuori il carcere), disarticolando le strutture dello stato che presiedono a tale compito (come nel caso dell'operazione D'Urso);

– con l'ideologia che, ancora oggi, vuol mistificare il carcere come «il luogo di espiazione di una colpa individuale», come «il luogo dove stanno i delinquenti», come un mondo ai margini della «società civile».

Finora abbiamo deliberatamente evitato di affrontare il ruolo e i problemi che caratterizzano il circuito dei carceri speciali; ciò non perché consideriamo marginale la loro funzione, quanto per evitare, come abbiamo già accennato, la inevitabile polarizzazione dell'analisi su una realtà percorsa da enormi tensioni ed emblematica delle tendenze autoritarie dello stato. Pericolo tanto più evidente se si pensa che, affrontando il tema del «trattamento differenziato», è entrato nell'uso comune identificare i due poli della differenziazione nei due circuiti: quello «speciale» e quello «normale».

L'esistenza dei carceri speciali è, però, condizione indispensabile perché l'istituzione carceraria nel suo complesso possa assolvere le sue funzioni. La presenza di soggetti irriducibili al ricatto del trattamento differenziato (come lo sono le avanguardie del ciclo di lotte del movimento dei proletari prigionieri nella prima metà degli anni '70 e, «per definizione», i comunisti), renderebbe, infatti, impraticabile l'attuale gestione della gran parte dell'universo carcerario, a causa dello stimolo alla cooperazione che viene dalla pratica di lotta e d'organizzazione di cui questa parte di prigionieri è portatrice, il varo della «riforma» e l'apertura degli speciali sono, quindi, in rapporto conseguenziale che va oltre la, pur importante, necessità (per lo stato) di far fronte alla pratica di autoliberazione affermatasi negli anni precedenti il varo della riforma e che nell'inverno '76-'77 aveva raggiunto proporzioni «allarmanti».

La riforma, con il suo trattamento differenziato, era cioè uno strumento utilizzabile solo su un corpo di prigionieri menomato nella sua capacità d'organizzazione e intimidito con lo sparacchio di terribili condizioni di prigionia, duramente represso nelle sue espressioni d'avanguardia e... allettato con la carotina delle «misure alternative».

Quanto questo passaggio sia stato lungo e incompreso dal movimento comunista lo testimonia la tesi, più volte espressa, secondo la quale i carceri speciali rappresenterebbero l'approntamento di strumenti di detenzione specificamente studiati per i militanti delle organizzazioni guerrigliere, o da quella, più recente, che ipotizzerebbe una progressiva «kampizzazione» dell'universo carcerario, segni evidenti della scarsa maturazione delle caratteristiche specifiche della guerra rivoluzionaria nelle metropoli. In altri termini, non crediamo in una diabolica capacità dello Stato di pianificare a lungo termine la sua politica controrivoluzionaria, dato che, condizione indispensabile per la perpetuazione del dominio capitalistico in un paese come il nostro, è la capacità di interrompere i percorsi di liberazione del proletariato metropolitano, prima ancora che di cercare di annientarli sul terreno militare.

Lo Stato, cioè, non calibra la sua iniziativa sull'ipotesi di un imminente dispiegamento dello scontro, quanto sulla possibilità di annichilire – o almeno di posporre di volta in volta – i processi di ricomposizione proletaria verso la trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali. Il suo ideale è la «normalizzazione», ossia rendere compatibile l'inevitabile antagonismo dei proletari con i suoi bisogni di valorizzazione e, contemporaneamente, impedire che l'organizzazione comunista da fenomeno endemico si trasformi in processo epidemico. L'isolamento dei comunisti in apposite carceri non è, perciò, un elemento assente dalle ragioni dell'apertura dei carceri speciali, ma l'intenzione non è di anticipare una fase di «guerra dispiegata», bensì quella di annullare la loro funzione sociale attraverso l'isolamento (nonché, ovviamente, quella di impedirne la liberazione).

In ogni caso, al momento dell'apertura dei carceri speciali, l'elemento centrale è rappresentato dal concentramento della parte «cattiva» del movimento di lotta dei p.p., come dimostra il fatto che i militanti comunisti sono solo una piccola frazione dei 1.200 prigionieri concentrati nei kampi nell'estate '77.

L'isolamento di questi prigionieri dagli altri non si esaurisce, però, nemmeno nel rapporto con la lotta proletaria contro le carceri, ma è anche il primo serio tentativo di intervenire nel complesso e delicato rapporto che si instaura in un movimento di massa fra i suoi momenti soggettivi e la sua esistenza oggettiva; ciò che negli anni seguenti sarà chiamata la «strategia dell'acqua e del pesce».

In questo caso, comunque, il «pesce» assomiglia più ad una «balena inferocita». La concentrazione di una composizione di prigionieri ricca di esperienza di lotta, di determinazione e di capacità d'organizzazione, ha destrutturato via via tutti i progetti di pacificazione/annientamento che l'Esecutivo ha elaborato in questi anni.

La cronaca delle lotte nei kampi è cosa troppo nota perché sia necessario da parte nostra ripercorrerne le tappe.

Se dunque la «normalizzazione» non ha fatto progressi significativi, pure è necessario riflettere sulle difficoltà che ha incontrato la socializzazione di un ciclo di lotte continuo e clamoroso come quello che ha percorso i kampi in questi anni.

Queste difficoltà si sono evidenziate sia nei confronti della generalità dei prigionieri che rispetto ai settori sociali in lotta.

Senza dubbio esse si inscrivono nelle problematiche di una fase di transizione nel processo rivoluzionario, ma ciò non significa che si possa esimere da una disamina critica dell'iniziativa comunista dentro (e fuori) il carcere, anzi la sollecita come condizione per la maturazione dei passaggi necessari. La mancata o parziale socializzazione della lotta non va confusa con la pubblicità della medesima, cosa che, invece, non è affatto mancata grazie alla notevole quantità di materiale prodotto e pubblicato. Ciò che è mancato è stato piuttosto un rapporto adeguato con le tensioni ed i problemi che percorrevano (e percorrono) il resto dell'apparato carcerario e, più in generale, i settori sociali in lotta. I tentativi di stabilire un rapporto politico-organizzativo con i G.G.M., ad es., si sono per lo più risolti nella piatta riproposizione delle forme organizzative e degli obiettivi di lotta affermatisi nei kampi, precludendo così ogni possibilità di elaborazione di un programma unitario di lotta per il trattamento differenziato (che non fosse quello della chiusura – peraltro illusoria – delle sezioni speciali, coerentemente con il luogo comune che riduce il «T.D.» alla polarizzazione «speciali/normali»). Né il rapporto con il circuito femminile ha avuto caratteristiche diverse, dove pure quest'ultimo aveva visto lo sviluppo di forme originali di lotta e di organizzazione.

Il rapporto con la lotta proletaria in generale ha avuto, a nostro giudizio, due limiti: per un verso si è risolto nel tentativo di entrare in contatto con la realtà sociale che circondava i kampi, cosa che non ha dato grandi risultati poiché i contenuti di fondo della lotta non potevano trovare soluzione di continuità in quelle zone marginali e militarizzate; per altro si è mediato attraverso il rapporto «privilegiato» con le OCC, con le inevitabili distorsioni che producevano le tendenze opportuniste e/o settarie in esse presenti.

Il referente «naturale» delle lotte nei kampi, d'altronde, non poteva che essere la guerriglia (cosa per altro più volta espressa nei documenti prodotti nei kampi) ma ciò ha comportato che si presentassero gli stessi problemi di «socializzazione» dei suoi contenuti dentro lo schieramento proletario.

Le dimensioni della lotta hanno evitato che emergessero aspetti «avanguardistici» e, anzi, hanno indotto (e permesso) alla frazione comunista prigioniera di misurarsi con i problemi dell'organizzazione di massa della propria lotta, ma ciò non ha costituito (né poteva costituire) un punto di riferimento adeguato per i processi d'organizzazione degli altri settori sociali in lotta.

Ricchezza e limiti del movimento di lotta nei kampi stanno proprio nelle caratteristiche del suo soggetto centrale, la frazione irriducibile del proletariato prigioniero, e nel rapporto che si è sviluppato con la guerriglia. Limiti che possono essere superati solo attraverso la socializzazione delle sue aspirazioni dentro lo schieramento proletario e che proprio il movimento comunista può (e deve) operare.

Porre come elemento irrinunciabile del programma comunista la distruzione di tutte le carceri (che sintetizza egregiamente le aspirazioni di tutti i prigionieri) significa prima di tutto operare perché tutti i proletari dall'«operaio-massa» agli studenti, dalle casalinghe ai «marginali», si confrontino con questa parola d'ordine e perciò con il ruolo disgregato che il carcere ricopre e con le lotte dei prigionieri.

Nella composizione dei prigionieri, già prima dell'operazione D'Urso, si era evidenziata la tendenza all'accentuazione della presenza dei militanti comunisti. E' facile prevedere che nei prossimi mesi questa tendenza si accentuerà fino a ribaltare il dato di partenza che faceva dei comunisti solo una piccola frazione dei prigionieri concentrati nei kampi.

Ciò pone due ordini di problemi:

Necessità di rompere l'isolamento.

La guerriglia è diventata nello scorso decennio un dato ineliminabile della realtà sociale del nostro paese. Parallelamente, anche i kampi sono diventati un elemento essenziale degli strumenti di dominio dello stato del capitale. Ciò fa dell'abolizione dei carceri speciali un obiettivo proponibile solo da chi gioca la sua esistenza politica su una ipotesi di sconfitta, manu militari, del movimento comunista e, viceversa, da chi crede sia possibile raggiungere questo risultato concentrando su di essi la potenza di fuoco della guerriglia.

Il corollario di quest'ultimo punto di vista è che i kampi sono «territorio nemico», sottoposto a «leggi di guerra», nella stessa dimensione politica dei campi di concentramento militari.

Niente ci è più estraneo di questa «concezione» della prigionia e della guerra rivoluzionaria (3).

Crediamo, invece, che sia necessario fare dei kampi un terreno di scontro fra gli opposti schieramenti sociali, sottraendosi ad una logica di scontro che vede contrapporsi lo stato e la guerriglia, cosa tanto più necessaria nella fase a venire quando, all'in-

terno dei kampi, non sarà possibile nemmeno più illudersi di stimolare l'organizzazione di sezioni di classe consistenti.

Fare dei kampi un terreno di scontro sociale significa per noi, in primo luogo, mettere in discussione, in ogni situazione proletaria, il criterio per il quale le condizioni di prigionieri (che, non dimentichiamolo, sono l'«oggetto» del T.D.) vengono subordinate alle esigenze di sicurezza e di controllo politico espresso di volta in volta dagli apparati repressivi dello stato.

Così per la salute: i casi di prigionieri lasciati morire per malattie, la cui causa prima è il carcere stesso, sono sempre più frequenti, mentre le terapie mediche indispensabili ad altri non vengono praticate (o lo sono con ritardi di mesi) per l'indisponibilità dei C.C. al piantonamento in ospedale, al trasferimento, ecc.

Così per la socialità interna e verso l'esterno che, quando non viene limitata in funzione dell'annientamento o di ostacolo all'organizzazione dei prigionieri, viene violentemente subordinata alla sciocca pretesa di impedire il rapporto dei prigionieri con l'organizzazione comunista e proletaria all'esterno.

Così per la stessa composizione dei prigionieri in ciascun kampo, che viene studiata a tavolino per impedire che si sviluppino livelli alti di cooperazione o, comunque, per tenerli sotto controllo stretto. L'accettazione o meno di questo criterio pensiamo debba essere la prima fondamentale discriminante che lo schieramento proletario pone a livello di tutta la società, coerentemente con il rigetto di analoghi criteri nella sfera giuridica, come abbiamo accennato in precedenza a proposito della differenziazione del «diritto».

La prigionia dei comunisti.

L'esistenza di migliaia di militanti comunisti prigionieri è un fatto di estrema rilevanza politica e sociale in un paese come il nostro, percorso da un acuto scontro sociale.

Essi, infatti, con la loro lotta e per il rapporto che li lega al movimento comunista, sono la testimonianza più emblatica dell'irriducibilità delle aspirazioni proletarie allo stato del capitale e, insieme, l'elemento più distruttivo delle mistificazioni con le quali quello stesso stato vuol nascondere l'evidenza della rivolta sociale.

In una fase in cui lo scontro assume caratteristiche più ampie, le stesse ragioni che sono alla base dell'istituzione dei kampi diventano la contraddizione principale nella quale essi si dibattono. Abbiamo sostenuto, infatti, che attraverso i kampi si articolava una strategia di contenimento e disgregazione dell'organizzazione proletaria e comunista che aveva il suo fondamento nell'isolamento delle avanguardie politiche e di lotta dal loro naturale referente sociale.

La fase ultima di scontro, ha portato in carcere, insieme a molti «pesci», perfino «l'acqua» nella quale nuotavano, senza che con questo venissero raggiunti dallo stato i risultati sperati nell'attacco alle organizzazioni guerrigliere e al loro retroterra politico e logistico.

Questo fatto, testimoniato dalla dispersione di centinaia di compagni alla periferia dei carceri metropolitani e dalla selezione operata su di essi prima del trasferimento nel circuito degli «speciali», costituisce un elemento formidabile di destabilizzazione degli equilibri sociali e politici su cui si fonda il carcere oggi, a patto che si sviluppi un processo d'organizzazione e di lotta che investa tutti i prigionieri comunisti, da quelli che sono isolati in apposite sezioni dei G.G.M. a quelli concentrati nei kampi, da quelli dispersi nella periferia alle compagne, anch'esse disperse, isolate, concentrate in funzione del controllo politico.

Non si tratta, ovviamente, come qualcuno ha voluto intendere, di sviluppare una lotta dai caratteri «corporativi», come se ci fossero interessi particolari dei comunisti da affermare separatamente da quelli proletari!

Si tratta, piuttosto, ancora una volta, di pensare ai prigionieri comunisti come all'elemento stimolante dei processi organizzativi proletari, come all'ossatura di un nuovo ciclo di lotte che lo stato ci ha fornito già pronta per l'impossibilità di concentrare tutti i comunisti catturati in apposite carceri, per motivi politici prima ancora che logistici.

Si tratta anche di non ripetere gli errori fatti nella fase precedente, quando programma e forme organizzative proprie di una composizione di prigionieri omogenei con la «guerriglia» venivano meccanicamente trasposti ovunque, operando la «rozza» equivalenza che vuole il «punto di vista più alto» essere quello intorno al quale aggregare i proletari dal «punto di vista più basso»!

***Prigionieri per la ricomposizione del movimento comunista e per la riproposizione della questione sociale

Palmi, gennaio 1981

(1) La riduzione della giornata lavorativa sociale non si è espressa meccanicamente in una riduzione dell'orario di lavoro, bensì in una sorta di «precarizzazione» della prestazione lavorativa richiesta, sicché, per una parte crescente di proletari, quelli marginalizzati dai meccanismi di selezione sociale, non esiste più la sicurezza del posto di lavoro, ossia un'erogazione continua di forza lavoro in cambio di salario, ma c'è la subordinazione di tale «possibilità» alle necessità del capitale, da rincorrere di settore in settore, da un luogo fisico all'altro. Ciò non avvenendo, né potendo avvenire, in modo generalizzato, provoca una stratificazione del mercato del lavoro.

(2) Per «riduzione della giornata lavorativa sociale» intendiamo la riduzione del «tempo di lavoro vivo» necessario alla riproduzione (valorizzazione) del capitale sociale complessivo in attività, astraendo dal modo in cui questa giornata lavorativa sociale si struttura. La riduzione è il prodotto congiunto, da una parte, dell'aumento della composizione organica del capitale sociale (Riduzione tecnologiche e nuova divisione internazionale del lavoro) e, dall'altra, della stasi quando non della restrizione della «base produttiva».

(3) Ci sembrano fuori luogo, perciò, quelle critiche mosse ad un nostro precedente abbozzo di proposta sulla «prigionia di guerra», che vedevano un contenuto istituzionale!militaresco nelle tesi che sostenevano (quasi che intendessimo rinegoziare la Convenzione di Ginevra!).

Alcuni anarchici prigionieri

l'idea del potere

I molti segni, provenienti da tutti gli ambiti sociali, dicono a chi si pone il problema della propria vita come «affaire» collettivo di classe, che gli anni 80 segnano una svolta epocale nella storia contemporanea.

I modelli organizzativi del Sapere sociale complessivo non riescono più a interpretare il mondo, ne spiegarlo, e soprattutto non sono più funzionali al mantenimento e riproduzione del dominio di classe. (Notizie bibliografiche: esempio «La condizione post-moderna» – crisi del sapere nella società contemporanea – ed. Feltrinelli, collana «Nuovi testi», 1981, lire 4.000). Le forze del Potere sono segmentate e sotto utilizzate. E' un processo che non risparmia tantomeno il pensiero della Sinistra (da quella storica a quella rivoluzionaria, attraversando orizzontalmente e gli ambiti delle armi della critica che quelli della critica delle armi...). E' la concezione del mondo, la Weltanschauung contemporanea che è entrata in crisi. Per questo, «svolta epocale», omologabile, relativamente agli stravolgimenti che produce a quella del passaggio dal pensiero tolemaico al pensiero copernicano; (P.K. Feyerabend, «Contro il metodo», Feltrinelli). Travolge i territori del sapere culturale e politico, e economico e sociale, gli ambiti della scienza e dell'immaginario, della reazionalità e della fantasia; tutta l'epistemologia della socialità. Paradossalmente, vi è un sapere «altro» che pare non essere sensibile a questi processi di trasformazione: il sapere anarchico e libertario. Certo vi sono spezzoni di questo pensiero che sono dentro alle metamorfosi del sapere socialmente dato, ma sono segmenti centrifughi che non riescono a scatenare la epidemia all'interno e per tanto si trovano dispersi nel magma generale.

Come prodotto medio il pensiero anarchico corre parallelo alla storia, accanto ma al di fuori; e come tutto ciò che è caratterizzato dalla acontemporaneità non riesce a determinare concretamente i caratteri politici e sociali delle trasformazioni, vive, sopravvive, come movimento puramente filosofico, ideologico e sociologico; può anche avvenire che in certi momenti sembra dentro ai movimenti della sovversione sociale: il '68 con la sua carica antiautoritaria e libertaria – «la fantasia al potere», «sarà una risata che vi seppellirà» ... – il '77 con la sua dispiegata consapevolezza umana e politica del «rifiuto della delega», «l'azione diretta», «basta con la rappresentenza, il partito ... il potere ...», certo! Ma attenzione, non è il movimento anarchico che ha portato queste istanze dentro al movimento antagonista, anzi! Avviene che il movimento anarchico è come un'orologio fermo che ogni tanto segno la ora esatta! E questa la storia dell'anarchismo nel mondo da 40 anni, almeno – tranne la roccaforte spagnola, che vive pur, essa però in brutte acque.

Gli anni '80 si aprono col segno degli anni di crisi generale, culturale e politica, sociale. E' il nostro momento storico, degli anarchici; dobbiamo sviluppare la capacità di agganciarlo, polarizzarlo verso la trasformazione sociale che da anni andiamo propagandando, è il momento di coniugare la teoria con l'azione rivoluzionaria. Senza illusioni, la rivoluzione non è dietro l'angolo ma all'interno del movimento sovversivo siamo rimasti i soli a possedere il background per la ripresa complessiva dell'inziativa rivoluzionaria ... anche il marxismo rivoluzionario non è più capace di dare reali prospettive di liberazione, la realtà ha scalzato tutti. Ogni ideologia, ogni modello di rivoluzione non crea più nessuno schieramento sociale ... e noi, noi sempre in prima fila nella critica a tutte le ideologie non ci siamo accorti di essere rimasti vittime di una mistificazione che ci fa apparire come la più pietrificata e astorica ideologia! Pertanto compagni e prima di tutto innescare una forte battaglia teorica al nostro interno; e sbarazziamoci dalle pastoie di tutti i colori che hanno la bocca piena di rivoluzionari e anarchia ma il cuore e la mente distanti da esso anni luce; diamoci gli strumenti teorici e pratici per la lotta adeguata a questa fase della complessità della realtà sociale ad aprire questa battaglia teorica è quello che ci proponiamo in questa sede. Uno dei poli teorici dell'anarchismo, il concetto di«critica del potere», da Malatesta in poi – ha subìto un amaro e disarmante destino. Simile a quello dei 7 principi dell'Animal Farm di G. Orwell: originariamente, «all animals are equal», poi «all animals are equal but some animals are more equal than others«!

Il primo articolo della circolare dell'Internazionale anti-autoritaria di Saint-Imier del 1872, dichiara: «La lotta del proletariato rifugia da ogni potere politico». Nel corso degli anni, da dopo il biennio rosso '19-'21, è sparito quell'aggettivo «politico». Soffermiamo la riflessione sul significato di questo aggettivo; sulla necessità, per quei nostri fratelli a Saint-Imier nel 1872, di specificare il «potere» con «politico» e sulle mistificazioni disarmanti prodotte dalla sua scomparsa. E parlare di ciò significa immediatamente parlare dallo Stato. Accenneremo, qui, solo molto schematicamente, a una «tesi» sulle funzioni fondamentali dello Stato nella società capitalistica contemporanea – lo Stato capitalistico monopolistico – (vedi articolo su «Pantagruel» n° 1 e O'Connor: «La crisi fiscale dello Stato», PBE 1979), soffermiamoci invece sul carattere di organizzazione e concentrazione del «potere politico». Essenzialmente a due si possono ricondurre queste funzioni fondamentali:

a) *L'accumulazione.* Lo stato deve forzarsi di creare e/o di conservare condizioni idonee a una proficua continuità dell'accumulazione di capitale.

b) *La legittimazione.* Lo stato deve adoperarsi per creare e/o conservare una fisiologica «pace sociale».

Tranne che nei periodi del boom economico, queste due funzioni sono sempre in contraddizione tra loro – a volte in modo conflittuale, cioè sempre all'interno della dinamica di riproduzione e sviluppo dell'organizza

zione capitalistica della società e a volte in modo antagonistico, ovvero non c'è più nessuna mediazione tra stato e proletari, dove anche la lotta per l'affermazione di bisogni minimi di sopravvivenza assume i caratteri di uno scontro violento: sono i tempi che stiamo vivendo. «Accumulazione e legittimazione» sono in contraddizione poiché «lo sviluppo capitalistico si fonda sullo sfruttamento della vita (non solo del lavoro...»!) di milioni di uomini e donne.

Uno stato che usasse apertamente tutte le sue forze coercitive per permettere a una classe di accumulare capitale a spesa delle altre perderebbe legittimità e consenso. Ugualmente, uno stato che ignorasse la necessità di stimolare e garantire la produzione ed accumulazione capitalistica, correrebbe il rischio di prosciugare la fonte principale del suo stesso potere e cioè la capacità dell'economia di creare un sovrappiù (profitti) e le imposte prelevate su questo sovrappiù (come su altre fonti di capitale). Storicamente, la socialdemocrazia sembra il sistema politico-sociale che permette «quasi» agevolmente allo stato di svolgere queste due funzione – e per noi rivoluzionari quel «quasi» è importantissimo! Ogni «ente» statale, dai ministeri alle amministrazioni locali e di quartiere, è deputato, politicamente, economicamente, culturalmente ..., ad assolvere, ciascuno ad aspetti particolari dell'«accumulazione e della legittimazione».

E' assolutamente necessario quindi, per noi, studiare, conoscere, sapere, dove e come si dispiega, sui territori sociali e nel corpo proletario, il comando dello «stato capitalistico monopolistico» ... tutto ciò che ostacola la rivoluzione sociale che l'anarchismo assume come suo fine.

Pensiamo di riprendere più approfonditamente il dibattito su queste questioni, rimanendo per ora nell'ambito del dibattito teorico sulla concezione anarchica e libertaria della «critica del potere».

Nella cultura sociale e politica moderna, dalla rivoluzione francese dell'89 in poi, è venuta sedimentandosi la concezione della «separazione come bilanciamento» dei poteri; sedimentazione che ha avuto il suo inizio con la cultura illuministica e la sua concretizzazione nelle lotte risorgimentali per la «costituzione». Non più lo stato assolutista monarchico ma lo stato costituzionale. Il potere tout court viene separato e distribuito a vari organismi: potere giuridico ai magistrati, esecutivo al governo e legislativo al parlamento; con la dichiarazione della assoluta indipendenza tra i vari organismi e tutta una serie di mecanismi di controllo e ratifica. Una nuova legge emanata dal governo, per esempio, prima di entrare in vigore, deve essere approvata da due rami del parlamento, la camera dei deputati e la camera del senato, nonché ratificata dal presidente della repubblica (o dal re o regina nel caso delle monarchie costituzionali), quindi interviene la corte costituzionale per verificare la coerenza della legge in questione con la costituzione e al contempo la corte superiore della magistratura ne verifica la legalità al codice civile e penale. Con questo tipo di procedura, separazione, autonomia e controbilanciamento del controllo dei vari organismi, si dovrebbe garantire che il potere non sia rinchiuso in poche mani. Che poi le cose in realtà non vanno proprio in questo modo è un altro problema che al massimo può interessare i radicali col garofano in pugno. A noi invece interessa capire che il potere dello stato non è altro che esso stesso un segmento di un altro potere, è il prodotto della separazione di un altro potere. E' il «potere politico» per antonomasia. Indichiamo con la «P» maiuscola il potere nella sua totalità; il potere politico è una separazione del Potere. Vediamo, dal punto di vista fenomenologico, le forme del potere nella società: da una parte troviamo il «popolo» – o il «proletariato» nei paesi del «socialismo reale» – che detiene la titolarità del potere e dall'altra troviamo lo stato che ne detiene l'esercizio; quindi una separazione sociale tra titolarità ed esercizio del potere. Questa separazione sociale è un prodotto storico della lotta di classe. Prima della nascita del capitalismo essa era imposta con la forza fisica, la spada, poi con la forza fisica ed economica e via via con tutta una serie di forze nate dallo sviluppo del sapere sociale ... fino alla «democratica» persuazione psicologica e subliminale. Il tutto nell'umus delle vecchie e nuove religioni (... le ideologie...).

Abbiamo fatto questa premessa nonostante la sua ovvietà, poiché ci introduce agevolmente, senza tanti intellettualismi, nel discorso di demistificazioni della «critica anarchica del potere».

Da sempre, almeno fino alla rivoluzione spagnola del '36-'39, l'anarchismo ha combattuto con-



tro lo stato o/e il potere politico e contro ogni separazione del potere, così come contro ogni divisione sociale del sapere e del lavoro: si pensi al concetto della «rotazione» delle mansioni e degli incarichi, al rifiuto della divisione tra «lavoro manuale e lavoro intellettuale»...

Contro la divisione e contemporaneamente contro la concentrazione del potere!

E' proprio in questa «contemporaneità» che sta l'essenza e l'intelligenza del pensiero anarchico dell'organizzazione sociale a cui esso allude.

Nel senso complessivo, il processo rivoluzionario per noi, non è distruggere il potere, ma le sue divisioni e concentrazioni; distruggere la separazione tra la «titolarità» ed «esercizio», distruggere lo stato... «tutto il potere ai soviet» rivendicavano gli anarchici di Kronstadt. Si tratta di battersi di costruire un «sistema di potere altro», dove vi è coniugazione tra titolarità e esercizio; una specie di democrazia coniugata alla decisione.

E' pur vero che al marxista «il potere deve essere operaio», gli anarchici hanno sempre contrapposto «il potere deve essere abolito», ma è sempre stato chiaro quale potere abolire!

Oggi ci troviamo di fronte a un anarchismo completamente infiltrato di un'ideologia disarmante della critica del potere; un'ideologia che fa semplicemente il gioco di questa società di morte: il rifiuto di ogni potere, senza differenziare tra il potere di decidere della propria vita individuale e collettiva e il potere oggetto e soggetto del dominio. Questo appiattimento non è cosa da poco, esso ha una funzione ben precisa, politicamente molto rilevante per disarmare un movimento in cui la società capitalistica (e ogni società fondata sullo sfruttamento...) ha sempre visto il suo più terribile nemico, quel movimento che ha ben individuato la fonte e lo strumento dell'oppressione nello stato. (Oppressione capitalistica è solo una forma storica dell'oppressione più generale fondata sull'organizzazione gerarchica della società, vedi «nuovi padroni», ed. Anti-Stato). E' un appiattimento mortale per chi vuole lottare concretamente per la rivoluzione sociale comunista, per l'anarchia. E' mortale poiché esso è legato immediatamente al problema dell'organizzazione per la rivoluzione.

Il potere è una categoria filosofica, di interpretazione e spiegazione dell'unitarietà dell'agire e dell'essere sociale degli uomini e delle donne; esprime il tipo di rapporto che l'individuo instaura tra sé e gli altri e la natura. Il potere diventa categoria politica, quindi fonte e strumento al contempo, di dominio, nel momento in cui esso viene separato ed espropriato e riprodotto in questa sua separatezza. La divisione e l'organizzazione sociale del lavoro; della produzione della ricchezza materiale sociale, diventa fondamento del modo di produzione capitalistico nel momento in cui il prodotto diretto viene separato ed espropriato dai mezzi di produzione e dal prodotto del lavoro, nel momento in cui il produttore non ha più nessun potere sugli strumenti e sul prodotto del suo lavoro. Così per la divisione e l'organizzazione del sapere sociale complessivo (H. Bra-



verman, «Lavoro e capitale monopolistico», PBE), così per quanto riguarda tutti gli ambiti della vita sociale. Le collettività rivoluzionarie dei proletari spagnoli del '36-'39 non avevano abolito il potere ma il potere separato o/ed espropriato, si erano riappropriate del potere di decidere della propria organizzazione e produzione del lavoro e della propria vita: avevano abolito il «potere politico», la divisione tra titolarità ed esercizio, la rappresentanza, la delega, praticavano l'azione diretta, avevano sconfitto lo stato questo concentrato e concentratore, oltre che produttore del potere separato, del potere fonte e strumento del dominio. Identificare il potere politico col potere filosofico è il meccanismo attraverso il quale l'ideologia borghese si è infiltrata nel pensiero anarchico, disarmandoci completamente e riducendoci ad essere un semplice movimento di idealisti che non incide minimamente nelle trasformazioni sociali; utilizzandoci come modo per incalare antagonismo in uno spazio sempre all'interno della produzione di pace sociale per il perpetuarsi di questa società; e a seconda del momento politico facendoci diventare capo espiatorio delle stragi di stato e della violenza, nonché, quando la situazione è cambiata, come modello libero e democratico del dissenso, a volte come nemico numero uno a volte come orizzonte ideale a cui ogni «cittadino» dovrebbe tendere; una volta siamo le streghe da bruciare e un'altra volta siamo i bravi compagni portatori di nobili ideali (...anche Montanelli scrisse una volta che l'anarchia è bella!...). Inoltre quel che è peggio non è tanto l'intelligenza dello stato a strumentalizzare per i propri fini i suoi stessi nemici e, male che gli vada, sfruttarli, ma il fatto che gli anarchici come movimento rivoluzionario sono caduti in questa trappola! La nostra tesi: è proprio l'identificazione tra «potere filosofico» e «potere politico» che sta all'origine degli impasse in cui ci si trova nel momento della necessità del passaggio dalla teoria all'azione nel momento in cui ci si appresta ad articolare l'intervento, come movimento complessivo per piegare le trasformazioni sociali nel percorso rivoluzionario in cui crediamo e viviamo; piegarle e, a seconda della situazione, produrle.

C'è un punto in cui tutti i percorsi di pensiero rivoluzionario anticapitalistico, dal marxismo all'anarchismo, ritornano sempre ad incrociarsi: è il luogo della politica, il territorio, lo spazio del potere, e non a caso; proprio perché in questo spazio sta il nodo del processo di liberazione della società degli uomini e delle donne. E' su questo terreno che si conduce la battaglia decisiva della «rivoluzione sociale» per il comunismo (...quando diciamo «comunismo», senza altra aggettivazione, pensiamo sia utile sottolineare che intendiamo la concezione anarchica di comunismo) – o, se perdiamo ancora una volta – della «rivoluzione socialista», lo stato come motore, la «dittatura del proletariato»: altra forma del dominio, altra forma di distruzione della socialità... nel movimento rivoluzionario, due sono essenzialmente i modi di rapportarsi al potere. Da una parte l'idea di sempre del potere, quella di uno spazio da conquistare e da occupare, una macchina da far funzionare piegandola agli interessi della classe (del proletariato); e poiché sulla via del potere il proletariato trova un blocco, un ostacolo, il problema si riduce a due soluzioni; rimuovere lo stato oppure aggirarlo. Nel primo caso la forza, il PCC, nel secondo l'abilità, il PCI: Hobbes e Cromwell, Curcio e Berlinguer... in entrambi i casi l'immagine del potere è la stessa di chi comanda dentro al dominio capitalistico, non di certo di chi vuole liberarsi e liberare da ogni forma di dominazione. Dall'altra parte il rifiuto del potere, il passaggio rivoluzionario attraverso la negazione del potere: il «proletariato deve negarsi come classe della contemporaneità del percorso rivoluzionario stesso verso una società senza classi, verso la vera comunità umana attraverso la distruzione della comunità fittizia del capitale (dove la socialità è fondata sullo scambio, tra uomini delle merci, delle parole e delle donne). E' una contemporaneità di trasformazione contradditoria: nel momento stesso in cui il proletariato si afferma come classe deve negarsi come tale! Dal punto di vista dei socialisti (perché li definiamo «socialisti») la contradditorietà viene risolta schematizzando il processo rivoluzionario in fasi: la guerra civile proletaria, la dittatura proletaria (la conquista del potere politico, lo stato proletario...), l'estinzione dello stato, il modo di produzione comunista. Ed infatti in Unione Sovietica esiste il socialismo! Nonostante le giaculatorie di destra e di sinistra sulle condizioni storiche oggettive ecc. ecc., il socialismo è proprio quello, quella miseria e bruttura umana a cui sono costretti milioni di uomini e donne... il socialismo non è niente altro che quello! Alcuni compagni (Convegno sui nuovi padroni a Venezia...) hanno proposto la locuzione di postcapitalismo! Non bisogna mistificare anche da parte nostra. In Russia c'è il socialismo!

Ma torniamo all'idea del potere; e per noi significa il pensare e concretizzare il come affermarsi e negarsi, ad un tempo, come classe, il percorso di liberazione da ogni dominio non attraverso la conquista dello stato (né soluzione hobbessiana, né cromwelliana), bensì la sua distruzione, non l'idea di potere come spazio da occupare, ma con un'idea del potere diversa, non di subalternità, in negativo, ma in positivo, come dispiegamento della forza dei soggetti sociali nel concreto dei rapporti antagonistici, nella tendenza della conquista immediata del soddisfacimento dei bisogni (di vita e di fantasia, di emozioni e di socialità amorosa).

Abbiamo parlato di un «sistema di potere altro», di «potere coniugato» o meglio di «potere coniugante» (potere coniugante, che coniuga la titolarità con l'esercizio...). Stiamo parlando di qualcosa di completamente nuovo, che non ha continuità né col pensiero socialista, né col pensiero anarchico, così come si sono venuti storicamente a formare.

Vediamo brevemente i tre stereotipi ideologici del pensare/vedere la rivoluzione che caratterizzano il movimento di comunismo contemporaneo. Idea del potere, organizzazione rivoluzionaria e programma dell'azione sono strettamente interconnessi, consequenziali, determinantesi a vicenda, dialettici – come si prefe-

risce dire.

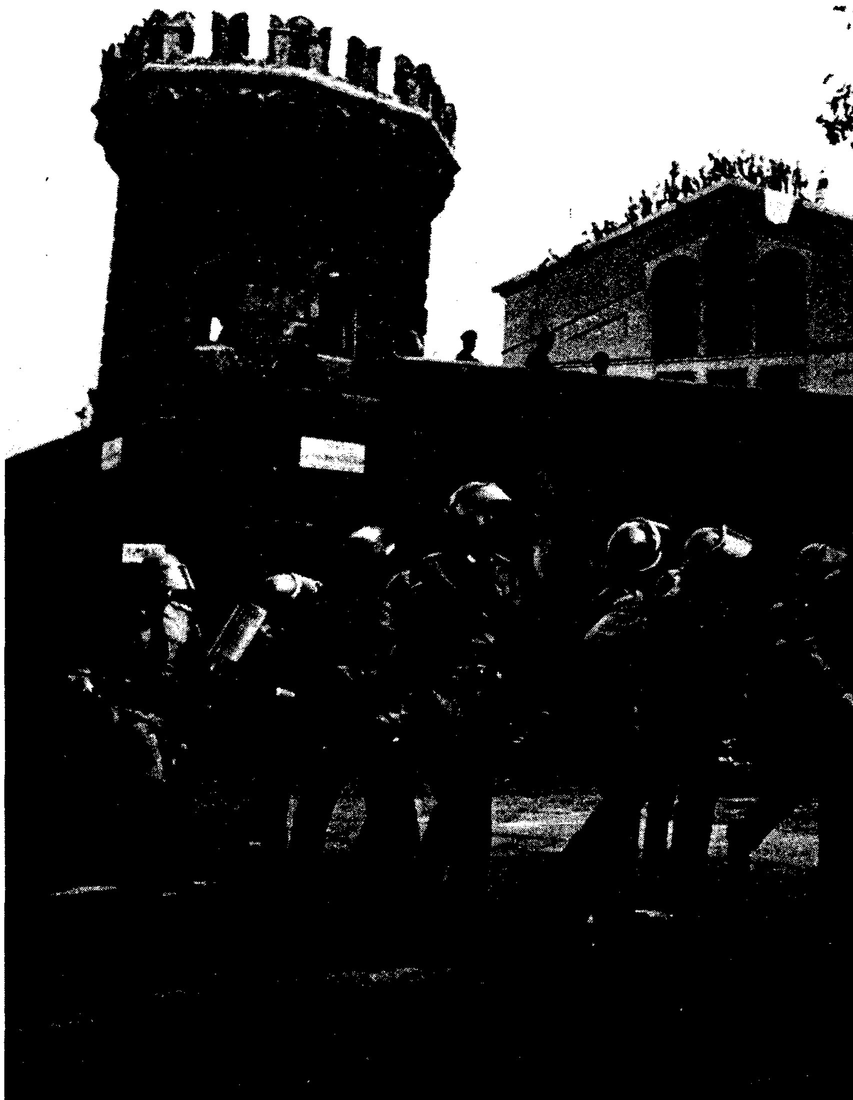
a) ...l'assunto di base del materialismo storico: lo sviluppo delle forze produttive come motore del crollo capitalistico e liberazione delle forze sociali per la transizione al comunismo: il socialismo. Il principio secondo il quale la produzione e riproduzione della vita materiale condiziona, determina in ultima istanza, il quadro sociale complessivo. E' un'analisi che salta completamente l'universo delle relazioni/mediazioni sociali extraeconomiche. E' una analisi che accomuna sia il partito della «classe operaia che si fa stato» attraverso e dentro le istituzioni, la legalità democratica, sia il partito della presa del potere con le armi, e, percerti versi, accomuna, come vedremo più avanti, anche un rilevante segmento del movimento anarchico ufficiale (!!!).

Allorquando lo sviluppo delle forze produttive ha raggiunto un determinato livello – sotto la spinta della lotta di classe e del progresso scientifico e tecnologico, del sapere sociale –, insorge la Crisi capitalistica. Quella che tutto il mondo sta vivendo dall'inizio degli anni settanta a tutt'ora.

Crisi capitalistica come crollo e catastrofe. Tutto ciò è solo propaganda ideologica, di cui prima o poi se ne paga lo scotto.

Dal 1929 ad oggi le crisi si susseguono senza alcun effetto catastrofico (e volendo andare ancora più indietro, anche la «grande depressione» sul finire dell'800 venne pensata come il momento della transizione al socialismo... invece ci fu la «seconda rivoluzione industriale») (vedi: «Quaderni di contropotere» nn° 1, 2, 3, Bologna c/o Libreria «il picchio» 1979).

Da una lettura non ideologizzata della storia «risulta che, in centinaia di anni le "crisi" si sono succedute con il loro panorama di guerre, carestie, disoccupazioni, miseria, aumento del tasso di violenza sociale, rivoluzioni fallite... ma il capitale in crisi non è mai andato« (vedi documento del «Nucleo di affinità Rico e Attilio» su «Anarchismo» n° 31, dicembre 1980).



La crisi è certamente un fenomeno reale, ma al contempo reale quanto mistificatorio; reale poiché periodicamente la società capitalistica è costretta a ristrutturare, sia il processo produttivo della ricchezza materiale che l'organizzazione politica e sociale: ulteriore salto in avanti nella composizione organica di capitale e trasformazione dell'organizzazione statuale; è mistificatorio in quanto fa presupporre che la società capitalistica porta in se stessa gli elementi del proprio tracollo, della propria autodissoluzione. E' una concezione della crisi, questa, che dovrebbe essere utile per ancorare ad un riferimento oggettivo le possibilità soggettive di eliminare il capitalismo!

Non si vuole capire che la crisi è creata ad hoc, in quanto elemento fisiologico della dinamica di sviluppo del capitalismo, soprattutto come affinamento dei controlli amministrativi e pianificazione del mercato – affinché la determinazione dei prezzi, dei salari e dei profitti non sia in balia delle forze impersonali del mercato, ma sotto il comando del capitale monopolistico – dal punto di vista economico, mentre dal punto di vista dei rapporti sociali è un'invasione dello stato in tutta la società, la statualizzazione delle relazioni societarie, e dal punto di vista politico è una progressiva esecutivizzazione dei poteri dello stato attraverso il governo del «Sistema dei partiti» (relativamente ai concetti di statualizzazione e esecutivizzazione, vedere documento di AR gennaio 1979 su «Anarchismo»).

Lo stravolgimento che noi leggiamo nella crisi è che essa è solamente la figura nella quale il rapporto antagonistico tra le forze sociali si esprime con ritmo progressivo, spingendole sempre più verso poli contrapposti ed omogeneizzandole al loro interno: acuisce al massimo di intensità la lotta. Ma al contempo produce

nuovi meccanismi di mediazione che riportano la lotta stessa nei canali sempre interni al processo di continuità e sviluppo del dominio. E' un altro passo in avanti nella funzionalizzazione alla società del capitale, dell'intero arco di vita degli uomini e delle donne. La società, la riproduzione e circolazione vengono conquistate alle categorie del capitale organico: e ciò non è un meccanismo puramente e solamente economico!!!

E di fronte a tutto questo c'è ancora gente che (perfino in congressi internazionali) raccomanda sì di non fare arrugginire i fucili sotterrati nel dopoguerra, convinti che il cielo quanto prima cadrà sulla terra, ma aspettando che le masse spontaneamente si solleveranno, le barricate risorgeranno, «l'insurrezione»!! E' una visione della rivoluzione condivisa, nonostante le analisi di partenza completamente divergenti, sia da un certo marxismo-leninismo che da buona parte degli anarchici. (Probabilmente, a ben vedere è un modo di vestirsi da rivoluzionari che fa comodo solo a se stessi... e sotto sotto c'è l'anima, la falsa coscienza, di chi si è già integrato in questa società di morte, non volendo darlo a vedere... ma, sfortunatamente per loro, è la lotta stessa che li smaschera!!).

b)... è lo stereotipo ideologico, che deriva direttamente dal primo, ma calibrato immediatamente su un intervento attivo e decisivo della soggettività dei rivoluzionari – sono coloro che almeno si assumono, e pagano, in prima persona il loro schierarsi concretamente contro questa società.

Questi compagni vedono, propagandano e agiscono secondo la teorizzazione del rapporto lineare tra «crisi» capitalistica e «guerra civile». Con le dovute proporzioni storiche, essi ripropongono un programma di combattimento che ricalca il vecchio assunto leninista di «trasformare la guerra imperialistica in guerra rivoluzionaria». Nella crisi il rapporto tra accumulazione capitalistica e bisogni («autovalorizzazione») proletari perderebbe le sue ragioni, si demotiverebbe. La prospettiva dunque sarebbe «comunismo o barbarie». L'intervento della soggettività rivoluzionaria dovrebbe spingere questa opposizione alla sua massima estremizzazione; spingere una forte controrivoluzione affinché vengano chiusi tutti gli spazi di agibilità democratica – considerando che il regime democratico è quello che riesce ad individuare, comprendere, isolare, ghettizzare e quindi reprimere i segmenti antagonistici del mov. prol. – pertanto una discesa sul piede di guerra delle masse. ...E' l'illusione che quegli spezzoni della frazione rivoluzionaria armata che teorizzano la necessaria separatezza dell'organizzazione soggettiva dall'organizzazione delle masse... ancora la politica della rappresentanza, della sintesi e mediazione, del partito (in tutte le sue varianti da quella ortodossa a quella neo-leninista del «Partito diffuso»). Nella realtà, liberi dalle ideologie, le cose invece vanno in tutt'altro modo.

La prospettiva capitalistica è lealizzazione allo stato di consistenti spezzoni sociali, attraverso la politica di ridistribuzione del reddito, occupazione garantita, salari legati all'aumento del costo della vita, per i lavoratori del capitale monopolistico, quelli legati all'organizzazione ad alto contenuto tecnologico del lavoro, e contemporaneamente contenimento di altri settori attraverso la politica assistenziale statale, nonché legalizzazione di tutta una serie di comportamenti extralegali ed extraeconomici dell'appropriazione del reddito: si pensa alla depenalizzazione di tutta una serie di reati, alla non persecuzione di tutte quelle attività organizzate e/o di massa, quali il con-

la mania dei distinguo

Ogni tanto (e sempre nei momenti che il culo comincia a bruciare) certi compagni si sentono in dovere di fare dei «distinguo» quando accadono dei fatti che coinvolgono dei compagni in azioni, diciamo, violente.

I «distinguo» non li fanno per chiarire i fatti ma, soprattutto, per evitare di essere infastiditi dalle forze di polizia.

Non sempre si è d'accordo con chi usa la ribellione violenta; come non sempre si è d'accordo con coloro che imbrattano carta o si masturbano a sentire la loro voce in conferenze interminabili. Però riteniamo che tutti coloro che sono convinti di ciò che fanno, pensano o dicono in coerenza con il loro pensiero e la loro vita privata abbiano il diritto al rispetto di ciò che fanno, scrivono o dicono senza i «distinguo» che servono solo alle forze di polizia a fare delle scelte nel colpire i compagni.

I «distinguo» fatti in certi momenti sono per noi solo un segno di vigliaccheria.

Si può discutere, anzi dobbiamo discutere, ma solo con coloro che in concreto fanno qualcosa perché questa società cambi. Dunque, è utile lo scrittore, il conferenziere, il «maniaco» del volantino e anche coloro che a volte sono costretti alle azioni violente, tutto serve, con i limiti che ci sono imposti dalle circostanze, per la RIVOLUZIONE SOCIALE.

Lasciamo i «distinguo» da parte. Non esiste la certezza che solo con la violenza, o solo con il volantino, o solo con le conferenze si fa la rivoluzione; dunque NELLA COERENZA DELLE PROPRIE IDEE LA COERENZA NEL FARE.

A tutti i compagni colpiti dalla repressione per ciò che fanno o dicono noi non possiamo che dare tutta la nostra solidarietà senza nessun «distinguo» perché così è essere anarchici, indipendentemente dalle sigle di appartenenza.

Non siamo dei giudici, loro si possono permettere i «distinguo», noi portiamo soltanto l'aiuto fattivo con ogni mezzo a nostra disposizione.

LIBERTA' PER I COMPAGNI DETENUTI.

I compagni dell'«Agitatore»
Gattinara (VC)

trabbando, la camorra, la droga, armi, (il discorso sulla mafia è più complesso, la mafia non è altro che la forma-Stato – particolarmente al Sud – che il potere deve assumere laddove la resistenza alla penetrazione capitalistica è stata più forte, laddove non si accetta di scambiare l'acquisizione di reddito con lo scambio di lavoro salariato... vedi «Scirocco» di L.F. Caminiti-F. Pirri), ecc., che vengono criminalizzate solo ai margini, tanto per dare una parvenza di funzionalità statuale...

E' certo comunque che la lotta di classe ha avuto sempre una soluzione violenta, uno sbocco armato; è una legge della storia: tutte le grandi irivoluzioni, da quella liberale a quella socialista, sono il prodotto di questa trasformazione della lotta tra le classi, in lotta con le armi. E tale sarà necessariamente il passaggio verso la rivoluzione di comunismo che noi anarchici vogliamo. Quello che da un po' di anni a questa parte stiamo vivendo e conquistandoci è questa terza trasformazione/passaggio nella storia contemporanea della umanità. Questo passaggio dobbiamo però partorirlo seguendo i comportamenti proletari; nessuna delega alle avanguardie, a un ceto politico, anche se rivoluzionario, nessuna rappresentanza ma un reinvestimento delle avanguardie stesse completamente dentro ai livelli dei bisogni e dei comportamenti degli schieramenti proletari, nessuna forzatura (a meno che non si tratti di rompere le ideologie della lealtà alle istituzioni, come per esempio è avvenuto per questi ultimi 10 anni della nostra storia). Bisogna riaffermare con forza la teoria dell'indipendenza del proletariato...

c)... terzo stereotipo della prefigurazione del percorso rivoluzionario. La presa del potere come elemento immediato della lotta rivoluzionaria: è l'ideologia piccista riportata sul terreno della «critica delle armi». E' la coniugazione completa tra ideologia socialista e militarismo. Il partito come mediatore e sintesi degli interessi del proletariato. Il Partito come antistato in costruzione; l'indipendenza del proletariato viene concepita come riproposizione, anche se di segno opposto, dell'autonomia del «politico» borghese-capitalista, di sapore trontiano nella sua tendenza scientifica e razionalizzante. Prima la presa del potere, la conquista dello Stato, poi il socialismo... il lavoro forzato e militarizzato ed infine i gulag! E' una visione soggettivistica che allude alle necessità dell'accumulazione socialista che altro non è che accumulazione capitalistica totalmente pianificata (vedi «Lotte di classe in URSS» di C. Bettelheim, Etats Libri 77/79). Ancora la teoria dei due tempi, prima le avanguardie e poi le masse (anche se il percorso viene calibrato sulla necessità immediata della soddisfazione di alcuni bisogni proletari, ma questa è solo politica per legittimarsi come «potere altro» capace di dare una risposta alle esigenze sociali!).

In sostenza alla base di ciò c'è la convinzione della necessità della separazione delle funzioni d'avanguardia, separazione che riproduce lo stesso meccanismo di potere che vogliamo (e stiamo combattendo per) distruggere.

Eppure la maturazione, lo spessore, dei bisogni sociali emergono come esigenza dispiegata e immediata di comunismo, leggendoli, è per forza di cose che il passaggio rivoluzionario non può mai essere trasportato, figurato, sul livello della rappresentazione e della rappresentanza.

Colori di comunismo, bisogna già oggi, nella lotta e nelle conquiste del soddifacimento dei bisogni quotidiani, affermarli e produrli, non come allusione alla società futura, «al sol dell'avvenire», ma come produzione soggettiva e collettiva, quotidiana, di una socialità altra, dei rapporti sociali della vera comunità umana, qui ed ora, la lotta stessa come segmento della rivoluzione molecolare, microfisica; il percorso verso il comunismo deve essere esso stesso già comunismo dei rapporti e delle relazioni sociali. Noi non siamo profeti, non promettiamo il mondo avvenire, siamo degli individui che viviamo il nostro presente, la rivoluzione per noi innanzitutto (non per i posteri!). E d'altra parte prefigurare una società futura, seppur piacevole e gratificante, non dà né forza né strumenti per la lotta e la creazione di schieramenti sociali antagonistici. La nostra lotta deve essere immediatamente legata non a un «programma», bensì alla conquista di spazi, territori, su cui dispiegare orizzontalmente la socialità umana, la comunità rivoluzionaria liberata e liberante, perciò belligerante e itinerante contro il nemico che vuole toglierci l'aria. Il tempo che intercorre tra l'emergenza sociale del bisogno e la lotta per la conquista degli elementi per il suo soddisfacimento, deve essere immediato e quotidiano; è la forza di questo percorso «l'idea del potere» che abbiamo e che vogliamo affermare, diffondere, dispiegare in tutti gli ambiti dei conflitti sociali. E' la complessità di questo percorso la nostra «politica» di liberazione.

E qui la forma-Partito dell'organizzazione è una palla al piede, poiché connotato essenziale e legittimante del Partito è quello di porsi come mediazione verso il potere; mentre la nuova forma di organizzazione si pone come forma immediata del potere, di esercizio del potere, di riunificazione nelle mani dello stesso soggetto sociale della titolarità e dell'esercizio del potere: l'organizzazione, che, seppur in seguito mistificata, il popolo spagnolo rivoluzionario chiamava e praticava, dopo averla conquistata, *azione diretta.* Azione diretta non è negazione dell'organizzazione, bensì organizzazione diversa che non esprime potere politico (nel senso di dominio, di articolazione gerarchica...) potere che non è fonte e strumento di una nuova oppressione.

E' una idea del potere questa che, oltre a riconoscerci in essa per la nostra identità di anarchici, ci viene richiesta dalla realtà di oggi: la contrapposizione, i conflitti, le lotte, tra le classi, non sono più sul terreno dell'economico col politico, o del movimento con le istituzioni, ma tra il sociale (luogo, spazio, in cui emergono vivono e si affermano i bisogni antagonistici) ed il «sistema delle forme politiche» in cui il dominio capitalistico organizza e dispiega la propria continuità oppressiva.

Le forme politiche dello Stato e le forme di lotta dei movimenti sociali... di loro il movimento anarchico, nella sua media, non

le capisce più, ne è al di fuori; i ritardi sono enormi. Proprio oggi, negli anni '80, oggi che tutte le teorie rivoluzionarie sono crollate sotto la forza della realtà, è il bisogno di cambiamento, di trasformazione sociale che ci invita a colmare questi ritardi, a finirla con questo attendere che «le masse siano mature» (è la stessa concezione di un certo emmellismo che aspetta lo sviluppo delle forze produttive!); sta a noi poiché siamo i soli rimasti a possedere ancora il patrimonio delle potenzialità di liberazione.

Vediamo sinteticamente, come proposta di approfondimento, come si presenta oggi nel nostro paese (che presenta molte similitudini con tutti i paesi a capitalismo avanzato), la situazione, dal punto di vista del movimento sovversivo, dopo 10 anni di lotte sociali e di lotta armata.

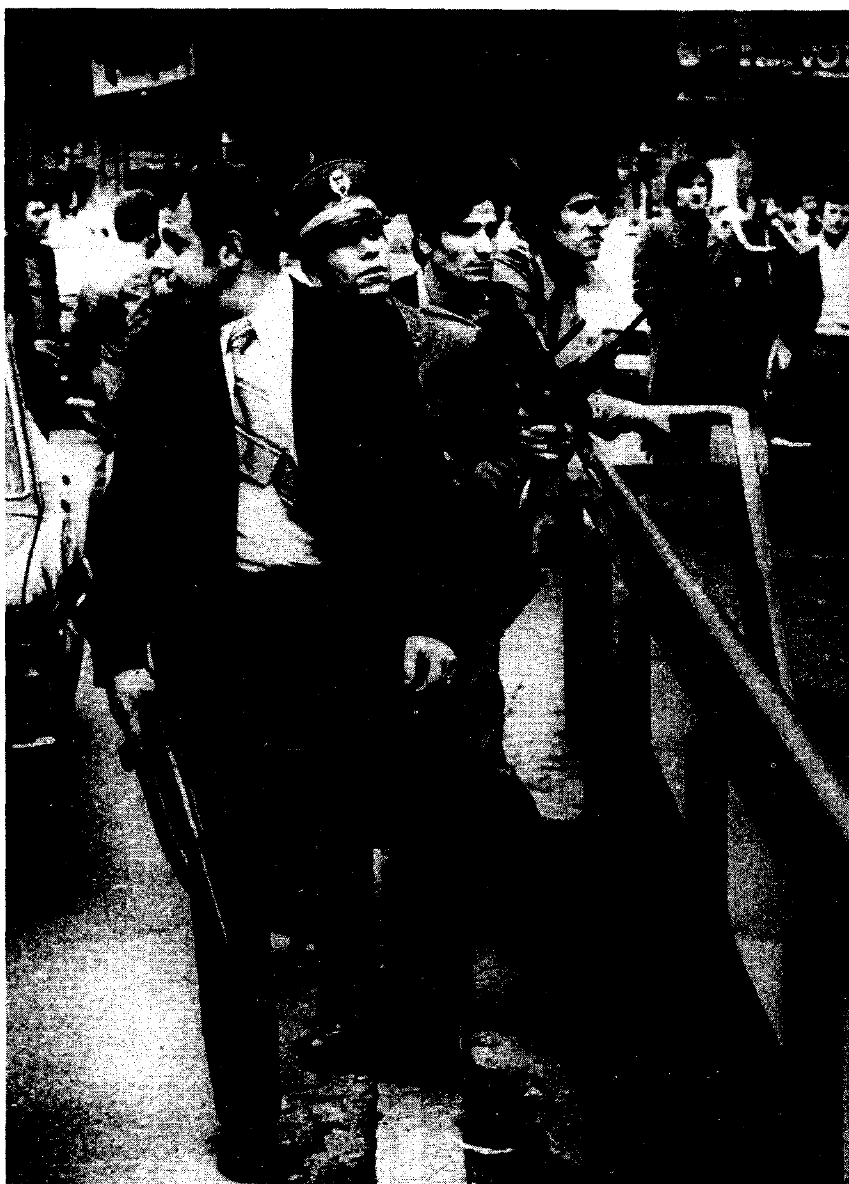
Innanzitutto la «crisi»; bisogna non farsi illusioni di nessuna sorta, ma imparare a considerarla come un momento di rinnovamento e di lotte.

Lo scenario, il panorama che abbiamo difronte: da una parte il movimento di massa pare ripiegato su se stesso, sulla propria separatezza di viversi i momenti residuali della stagione precedente delle lotte; dall'altra parte i soggetti della critica delle armi che sono attratti dalla simulazione del gioco del potere, e questo anche per chi in questo gioco non vuole cascarci, qualsiasi loro comportamento viene represso o isolato o riportato con la forza sul terreno perdente dello scontro tra rappresentanze, della guerra tra apparati, la lotta delegata. E' un quadro che bisogna assolutamente rompere; il problema è come. A seconda di come si imposta la soluzione dipende il prossimo passo verso la ripresa, il ritorno, dell'iniziativa collettiva. Così come è oggi non può certamente continuare, ed è altrettanto certo che le cose cambieranno, con e senza di noi! Nel dibattito attuale vengono proposte due soluzioni, o almeno si prospettano: la proposta del «fronte ampio», ipotesi di coniugazione tra l'area della «critica delle armi» e l'area dell'«autovalorizzazione»; è l'ipotesi della «rifondazione», cioè della ricerca di una mediazione politica tra movimento sovversivo e Stato, mediazione che tuttavia si dà nelle lotte e per le lotte di massa. Da una parte e dall'altra si lavora costantemente per la propria prospettiva. Quel che oggi possiamo dire è che, dall'operazione Moro ad oggi, nessuna delle due ipotesi riesce a trovare uno sbocco veramente risolutivo per la liberazione dal capitalismo, seppure riescono a vivere dentro alcune parzialità degli antagonismo sociali. E così come stanno le cose fa comodo anche agli uomini di potere, vecchi e nuovi!

Per uscirne fuori, per rompere questo scenario, è necessario assumere tutta una serie di teorizzazioni e strumenti di lotta, tipici del patrimonio di critica e di lotta dell'anarchismo; ma con una visione completamente e relativamente nuova della giornata sociale dell'essere e viversi come rivoluzionari e anarchici. Ma questo non è più teoria, analisi; qui si tratta di concretezze. Altri sono i luoghi, le sedi della progettualità.

Eppoi tra l'altro adesso la realtà rende futile il continuare a parlare! Diceva la compagna Emma Goldman (più o meno così): «Di idee ne abbiamo elaborate tante, tantissime, forse anche troppo per quelle che ci servono – e il troppo può ubriacare, portandoci ai margini del misticismo misantropico o al meglio ridurci ad essere delle novelle Cassandre – è venuto il momento di tradurre le idee in azioni».

Cioè, con amore, vi aspettiamo nel fiume impetuoso del disordine, vi riconosceremo per il vostro e nostro «mondo nuovo che portiamo qui nei nostri cuori».



«Noi» (da Firenze)

la bilancia dei balek

Alla Corte di Assise del Tribunale di Firenze
Al suo Presidente Cassano
Al PM P.L. Vigna
Ai Giudici Popolari
Ai Giornalisti
Al Presidente della Repubblica Italiana nata dalla Resistenza, S. Pertini.

Noi anarchici rivoluzionari, abbiamo deciso che è venuto il momento di rivelare il nome del nostro «Grande Vecchio», per motivi di opportunità politica e di giustizia umana e sociale; motivi che pensiamo, tuttavia, non sia il caso di chiarire ulteriormente.

Vogliamo altresì, prima di dirvi il nome, leggere un suo notevole scritto-pamphlet che ci ha ispirati. Chiediamo la vostra massima attenzione poiché trattasi di uno scritto metaforico/simbolico.

Nel paese dei miei nonni, la maggior parte delle persone viveva del lavoro di gramolatura del lino. Da cinque generazioni respiravano la polvere dei gambi spezzati; si lasciavano uccidere lentamente, razze pazienti e serene che mangiavano formaggio di capra, patate e, qualche volta, ammazzavano un coniglio. La sera filavano e lavoravano la lana nelle loro stanzette, cantavano, bevevano infuso di foglie di menta ed erano felici. Di giorno gramolavano il lino con vecchie macchine, in mezzo alla polvere e al calore che veniva dalle stufe, senza nessun riparo, perché i fili asciugassero presto.

Nelle loro stanze c'era un solo letto, fatto come un armadio che era riservato ai genitori e i bambini dormivano intorno, su delle panche. La mattina, le camere erano piene dell'odore di zuppa di farina, grasso ed acqua, la domenica c'era lo Sterz (specie di polenta di mais che veniva sbriciolata in grossi gnocchi nelle tazze di caffè) e i visi dei bambini diventavano rossi di gioia quando, in giorni particolarmente solenni, il nero caffè di ghiande si tingeva di chiaro, sempre più chiaro per il latte che la mamma sorridendo versava nelle loro grandi tazze.

I genitori andavano presto a lavorare: ai bambini si lasciavano da fare le faccende di casa; loro spazzavano la stanzetta, mettevano in ordine, lavavano i piatti e pelavano le patate, preziosi frutti giallognoli di cui poi dovevano far vedere la buccia sottile per dissipare il sospetto di essere stati sconsiderati o sciuponi. Se i bambini avevano finito la scuola, dovevano andare nei boschi a raccogliere funghi ed erbe, il mughetto di bosco, il timo, il kummel, la menta e anche la digitale e in estate, quando avevano tagliato il fieno dei loro campi, ne raccoglievano i fiori. Un pfennig, per un chilo di fiori di fieno che in città, nelle farmacie si vendevano a venti pfennig il chilo, alle signore nervose. I funghi erano preziosi: valevano venti pfennig il chilo e in città, nei negozi, si pagavano un marco e venti. In autunno, quando l'umidità faceva spuntare i funghi dalla terra, i bambini andavano lontano, nell'oscurità verde dei boschi; quasi ogni famiglia aveva il suo posto segreto dove raccoglieva i funghi, posti tramandati di generazione in generazione, sottovoce.

I boschi appartenevano ai Balek e anche i maceri, e i Balek avevano, nel villaggio di mio nonno, un castello; la moglie del capofamiglia aveva una sua stanzetta vicino alla cucina dove portavano il latte, in cui si pesavano e pagavano i funghi, le erbe e i fiori di fieno. Là sul tavolo c'era la grande bilancia dei Balek, un oggetto antico, dipinto, pieno di ghirigori di bronzo dorato, davanti alla quale già si erano presentati i nonni dei miei nonni, coi cestini dei funghi e i sacchetti dei fiori del fieno nelle loro manine sporche di bimbi. E stavano attenti, ansiosi a guardare quanti pesi avrebbe messo sulla bilancia la signora Balek perché la lancetta oscillante arrivasse proprio al segno nero, questa sottile linea della giustizia che doveva venire ridipinta ogni anno. La signora Balek prendeva poi il grosso libro con il dorso di pelle marrone, scriveva il peso e pagava, pfennig e groschen e di rado, molto di rado, un marco.

E quando mia nonna era bambina, c'era un grosso vaso di caramelle di arancio e di limone, di quelle che costavano un marco al chilo. Se la signora Balek – moglie del capofamiglia e padrona – era di buon umore, pendeva dal vaso una caramella e ne dava una per una ai bambini e i visi dei bambini diventavano rossi di gioia, rossi come quando la mamma in giorni particolarmente solenni versava il latte nelle loro grandi tazze di caffè, il latte faceva il caffè chiaro, sempre più chiaro finché diventava biondo come le trecce delle ragazze.

Una delle leggi che i Balek avevano dato al villaggio era: nessuno deve avere in casa una bilancia. La legge era vecchia tanto che nessuno sapeva più quando e come fosse sorta, ma bisognava rispettarla, perché chi la violava sarebbe stato licenziato dal lavoro della gramolatura del lino, da lui non avrebbero più comprato né funghi, né timo, né i fiori di fieno e la potenza dei Balek era tale che anche nei villaggi vicini nessuno gli avrebbe dato lavoro né comprato da lui le erbe del bosco.

Ma da quando i nonni dei miei nonni avevano raccolto da bambini i funghi e li avevano dati per pochi soldi perché nelle cucine della gente di Praga profumassero l'arrosto o potessero venir nascosti e cotti in pasticci, da allora nessuno aveva pensato di violare questa legge.

Per la farina c'erano le misure di legno, le uova si potevano contare, la roba filata misurare a braccia; del resto la vecchia bilancia dei Balek coi ghirigori in bronzo dorato non faceva l'effetto di non essere giusta e cinque generazioni avevano affidato alla sua oscillante lancetta nera quanto avevano raccolto con zelo infantile nel bosco. Fra queste persone silenziose ce ne erano anche alcune che disprezzavano la leg-

ge, alcune più prepotenti che desideravano ardentemente di guadagnare in una notte più di quanto potessero guadagnare in un mese intero nella fabbrica di lino, ma neppure a una di quelle sembrò fosse mai venuta l'idea di comprare o fabbricarsi una bilancia.

Mia nonna era la prima che fosse ardita abbastanza da controllare la giustizia dei Balek che abitavano al castello e che avevano due carrozze, mantenevano un giovane del villaggio a studiare teologia nel seminario di Praga, da cui ogni mercoledì il parroco andava per giocare ai tarocchi. A Capodanno ricevevano la visita d'omaggio del capitano del distretto con lo stemma del Kaiser sulla carrozza e il Kaiser li aveva fatti nobili, a Capodanno del 1900.

Mia nonna era intelligente e diligente; continuò a cercare i funghi nei boschi, come prima di lei avevano fatto i bambini della sua gente, arrivando fino alla macchia dove, secondo la saga, abita Bilgan il gigante che veglia sul tesoro dei Balder.

Mia nonna non aveva paura di Bilgan: penetrava nella macchia già da ragazzina, portava a casa gran bottino di funghi, trovava addirittura tartufi che la signora Balek calcolava trenta pfennig ogni mezzo chilo. Mia nonna annotava sul retro di un foglio di calendario tutto quello che portava ai Balek, ogni mezzo chilo di funghi, ogni grammo di timo e con la sua scrittura infantile scriveva a destra quello che aveva ricevuto: da sette a dodici anni scarabocchiò con la sua scrittura incerta ogni pfennig e quando ebbe dodici anni, venne l'anno 1900 e i Balek regalarono ad ogni famiglia del villaggio, perché il Kaiser li aveva fatti nobili, centoventicinque grammi di caffè vero, di quello che viene dal Brasile: agli uomini birra gratis e anche tabacco.

Al castello ci fu una gran festa, molte carrozze sostavano nel viale dei pioppi che porta all'ingresso del castello. Il giorno prima della festa venne distribuito il caffè nella piccola stanza in cui stava, già da quasi cent'anni, la bilancia dei Balek, che adesso si chiamavano Balek von Bilgan perché, secondo la saga, Bilgan avrebbe dovuto avere un gran castello là dove c'erano le case dei Balek. Mia nonna mi ha raccontato spesso come fosse andata, dopo la scuola, a prendere il caffè per quattro famiglie: per i Cech, i Weidler, i Wohla e per la sua, i Brucher. Era il pomeriggio prima di San Silvestro, bisognava adornare le stanze, fare i dolci e non si voleva rinunciare a quattro ragazzini in una volta, far fare a ciascuno la strada fino al castello per prendere centoventicinque grammi di caffè. E così mia nonna stava seduta sulla panca di legno, nella piccola stanza dei Balek e si faceva contare da Gertrud, la ragazza di servizio, i pacchetti già fatti da centoventicinque grammi; quattro pacchetti, e guardava la bilancia sul cui piatto di sinistra era rimasto il peso da mezzo chilo. La signora Balek von Bilgan era occupata nei preparativi della festa. Quando Gertrud volle prendere il vaso delle caramelle per darne una a mia nonna, si accorse che era vuoto: veniva riempito una volta all'anno, ne conteneva un chilo, di quelle da un marco.

Gertrud disse ridendo: «Aspetta, prendo quelle nuove», e mia nonna restò davanti alla bilancia con i quattro pacchetti da centoventicinque grammi che erano stati impacchettati e incollati alla fabbrica, restò davanti alla bilancia su cui qualcuno aveva lasciato il peso da mezzo chilo e mia nonna prese i quattro pacchetti, li mise nel piatto vuoto della bilancia e il suo cuore battè forte quando vide che la lancetta della giustizia rimaneva a sinistra del segno, che il piatto con il peso da mezzo chilo restava in basso e il mezzo chilo di caffè restava in aria, abbastanza in alto. Il suo cuore battè più forte, come se nel bosco, dietro un cespuglio, avesse aspettato Bilgan il gigante: cercò nelle tasche dei sassolini che portava sempre con sé per tirare con la fionda agli uccelli che beccavano i cavoli di sua madre – tre, quattro, cinque sassolini dovette mettere vicino ai pacchetti di caffè perché il piatto della bilancia con il peso da mezzo chilo si alzasse e finalmente l'ago della bilancia coincidesse esattamente con la lineetta nera. Mia nonna prese il caffè dalla bilancia, avvolse i cinque sassolini nel suo



fazzoletto e quando Gertrud ritornò con il grosso sacchetto pieno di caramelle, che doveva bastare un altro anno a far diventare rossi di gioia i visi dei bambini, e rovesciò nel vaso le caramelle – che sembrarono una gragnuola – la ragazzina pallida era ancora là e sembrava che non fosse cambiato nulla. Mia nonna prese soltanto tre pacchetti, e Gertrud guardo stupita e spaventata la ragazzina pallida che buttò per terra la caramella, la calpestò e poi disse: «Voglio parlare con la signora Balek». «Balek von Bilgan, prego» disse Gertrud.

«Bene, Balek von Bilgan», ma Gertrud rise e lei tornò al villaggio nel buio, portò il caffè ai Cech, ai Weidler e ai Wohla, il loro caffè e diede ad intendere che doveva ancora andare dal Parroco.

Invece, coi suoi cinque sassolini nel fazzoletto, camminò nel buio della notte. Bisognò che camminasse molto, prima di trovare chi avesse una bilancia, chi potesse averla. Nei villaggi di Blaugau e di Bernau non c'era nessuno che ne avesse una, lo sapeva, e li attraversò, finché dopo due ore di marcia non arrivò nella piccola cittadina di Dielheim dove abitava il farmacista Honig.

Dalla casa di Honig veniva il profumo di frittelle calde e il fiato di Honig, quando aperse la porta alla ragazzina intirizzita, odorava di punch. Egli aveva fra le labbra sottili il sigaro bagnato, trattenne per un attimo le mani fredde della ragazzina e chiese: «Beh, i polmoni di tuo padre sono peggiorati?» »No, non vengo per la medicina, volevo...» Mia nonna slegò il fazzoletto, tirò fuori i cinque sassolini, li tese a Honig e disse: «Vorrei che mi pesaste questi.» Guardò impaurita nel viso di Honig e poiché Honig non diceva niente, non si arrabbiava e nemmeno domandava qualcosa, mia nonna disse: «E' quello che manca alla giustizia». Mia nonna non si accorse allora, entrando nella stanza, quanto erano bagnati i suoi piedi. La neve era entrata nelle scarpe rotte e misere e nel bosco i rami avevano scosso su di lei la neve che adesso si scioglieva, e lei era stanca, e aveva fame e cominciò improvvisamente a piangere perché gli vennero in mente tutti i funghi, le erbe aromatiche e i fiori che erano stati pesati sulla bilancia in cui cinque sassolini mancavano al peso giusto. E quando Honig scuotendo la testa, con i cinque sassolini in mano, chiamò sua moglie, nella mente di mia nonna passarono le generazioni dei suoi genitori, dei suoi nonni e di tutta la sua gente, che avevano dovuto lasciare tutti i loro funghi, tutti i loro fiori sulla bilancia, fu sommersa come da una grande ondata di ingiustizia e cominciò a piangere ancora più forte. Si sedette, senza che nessuno glielo dicesse, su una delle seggiole nella stanza di Honig, non vide nemmeno le frittelle, la tazza di caffè caldo che la buona e grassa signora Honig le aveva messo di fronte, e smise di piangere solo quando Honig ritornò dal negozio e scuotendo la testa e i sassolini nella mano, disse a sua moglie «cinquantacinque grammi esatti».

Mia nonna ritornò indietro per il bosco, due ore e mezza di cammino! a casa si lasciò bastonare, tacque e quando gli chiesero del caffè non disse una parola; per tutta la sera feci i conti sul suo foglietto, su cui aveva annotato tutto quello che aveva consegnato alla signora Balek Von Bilgan e quando suonò mezzanotte e dal castello si sentirono gli scoppi dei petardi e in tutto il villaggio urla e tintinnio di sonagli, dopo che la famiglia si era abbracciata e baciata, disse nel silenzio che seguiva il nuovo anno: «I Balek mi devono 18 marchi e 32 pfenning». E pensava di nuovo ai molti bambini del villaggio, pensava a suo fratello Fritz, che aveva raccolto tanti funghi, pensava a sua sorella Ludmilla, pensava alle centinaia di bambini tutti che avevano raccolto funghi per i Balek, erbe aromatiche e fiori di fieno, e questa volta non pianse, ma raccontò ai suoi genitori e ai fratelli la sua scoperta.

Quando i Balek von Bilgan, il primo dell'anno, andarono in chiesa per l'ufficio solenne con il nuovo stemma – un gigante accovacciato sotto un abete – in blu e oro già sulla carrozza, videro che la gente li fissava con visi duri sbiancati e pallidi. Al villaggio, si erano aspettati ghirlande, la mattina un saluto musicale, grida di evviva e di giubilo, ma il villaggio, mentre lo attraversavano, sembrava morto, e in chiesa si volgevano contro di loro i pallidi visi della gente, muti e nemici.

Quando il parroco salì sul pulpito per tenere la predica solenne, sentì la freddezza dei visi di solito così tranquilli e sereni, raffazzonò a fatica la sua predica e tornò all'altare grondante di sudore. E quando i Balek von Bilgan dopo la messa abbandonarono la chiesa, passarono attraverso una schiera di visi muti e pallidi. La giovane signora Balek von Bilgan si fermò però davanti alle panche dei bambini, cercò il viso di mia nonna, , la piccola pallida Franziska Brucher, e gli domandò, in chiesa: «Perché non hai preso il caffè per tua madre?» «Perché Lei mi deve tanti soldi quanti ne bastano per 5 chili di caffè». E tirò fuori dalla tasca i 5 sassolini, li tese alla giovane signora e disse: «Così tanto, 55 grammi, mancano a un mezzo chilo della Sua giustizia». E prima ancora che la signora potesse dire qualcosa gli uomini e le donne, in chiesa intonarono il canto «O signore la giustizia della terra ti ha ucciso... e la tua non è diversa da quella dei Balek».

Mentre i Balek erano in chiesa, Wilheilm Wohla, il prepotente, era entrato nella piccola stanza, aveva rubato la bilancia e il grosso libro pesante rilegato in pelle, in cui era annotato ogni chilo di funghi, ogni chilo di fiori di fieno, tutto quanto era stato comprato dai Balek nel villaggio. L'intero pomeriggio di Capodanno gli uomini e le donne del villaggio restarono nella stanza dei miei bisnonni e contarono, contarono, contarono, fino a un decimo di tutto quello che era stato comprato, ma quando ebbero contato migliaia di talleri e non erano ancora arrivati alla fine, vennero i gendarmi del capitano del Distretto, entrarono sparando e pungendo di baionetta nella stanza dei miei bisnonni e ripresero con la forza la bilancia e il libro. La sorella di mia nonna, la piccola Ludmilla, venne uccisa, furono feriti un paio di uomini e uno dei gendarmi venne pugnalato da Wilheilm Wohla, il prepotente.

La sommossa non fu solo nel nostro villaggio, ma anche a Blaugau e a Bernau e per una settimana non si lavorò nelle fabbri-

che di lino. Vennero molti gendarmi e gli uomini e le donne furono minacciati di prigione, e alcuni furono anche uccisi, e i Balek insieme al parroco mostrarono pubblicamente nella scuola la bilancia, a dimostrare che l'ago della giustizia oscillava come doveva. E gli uomini e le donne tornarono nelle fabbriche di lino, ma nessuno andò a scuola per vedere il parroco e nessuno andò più in chiesa; il parroco rimane solo e triste con i suoi pesi, la bilancia e i sacchetti del caffè.

I bambini raccolsero ancora funghi, raccolsero ancora timo, fiori di fieno e digitale, ma ogni domenica appena i Balek entravano in chiesa, fuori gli uomini e le donne li aspettavano e intonavano: «O Signore, la giustizia della terra ti ha ucciso... e la tua non è diversa da quella dei Balek: e tu come essa sei figlio dei mille Balek di questa terra»; finché il capitano del Distretto non fece bandire in tutti i villaggi che era vietato cantare questo inno.

I genitori di mia nonna dovettero lasciare il villaggio, la tomba fresca della loro piccola; si misero a intrecciare cesti di vimini, non restarono a lungo in nessun luogo perché li addolorava vedere come dappertutto il pendolo della giustizia battesse falso e sbagliato.

Dietro il carro che strisciava lentamente sulla strada, si tiravano dietro le magre capre e chi passava vicino al carro poteva sentire qualche volta dentro cantare: «O Signore, la giustizia della terra ti ha ucciso...».

Chi li voleva ascoltare poteva sentire la storia dei Balek von Bilgan alla cui giustizia mancava un decimo. Ma a quasi tutti, i gendarmi vietavano di ascoltare.

..... *MOLTI E MOLTI ANNI DOPO* .....

«No, così non risovleremo proprio niente» – disse Ildeblumen – «Aveva ragione Franziska, non serve rubare ancora le bilance dei Balek. Non è più neanche necessario raccontare alla nostra gente come alla «giustizia mancano cinque sassolini». Ormai tutti lo sanno.

Sorelle, fratelli, compagne e compagni, ora è venuto il momento dell'agire.»

Così parlavano un gruppo di uomini e donne che non volevano più «arrossire di gioia» per le caramelle dei Balek von Bilgan.

Oramai i villaggi erano cambiati; c'erano grandi città; metropoli con tanti quartieri, ... ma la condizione della maggioranza degli uomini e delle donne, di milioni e milioni di persone, non era molto diversa da quella della gente di Blaugau e Bernau – nonostante avessero la televisione!

In ogni quartiere, in ogni «fabbrica di lino», in ogni via, c'erano vecchie e nuove generazioni che insieme discutevano del come agire, del come liberarsi dalle vecchie e nuove oppressioni.

E un giorno, i Balek, i parroci e i gendarmi, incominciarono ad aver paura.

C'erano anche un nuovo tipo di gendarmi, li chiamavano «i politici»; e anche questi incominciarono a preoccuparsi...

Avvenne anche che un nuovo tipo di parroco, che si faceva chiamare «giudice», mandò in prigione qualcuno di questi gruppi, credendo così di aver ristabilito la pace dei Balek.

Ma i rivoluzionari – così vennero chiamati tutti coloro che lottavano contro la «giustizia dei cinque sassolini» – non solo continuavano la loro lotta anche da dentro le prigioni ma erano e sono come un'idra.

.....Così è se vi pare!

Autore di questo racconto ad alto contenuto sovversivo, e nostro «Grande Vecchio» è il premio Nobel per la letteratura Heinrich Boll. Suo degno discepolo e nostro maestro è il siciliano, premio per la Satira Politica, Leonardo Sciascia.

Chiediamo che essi vengano a colloquio con noi, possibilmente un colloquio senza vetri, affinché ci continuino a illuminare.



Collettivo Controsbarre Trieste

germania: un altro omicidio di stato

In questi ultimi anni la sinistra non istituzionale tedesca ha sviluppato delle notevoli lotte soprattutto con l'occupazione di centinaia di case (Solo a Berlino 150) e contro l'installazione di centrali nucleari e nuove centrali militari (centinaia di migliaia di manifestanti a Brokdorf e Gorleben).

Il 4 febbraio di quest'anno 150 prigionieri politici iniziano uno sciopero della fame contro le condizioni di detenzione e per essere raggruppati in gruppi di 15 invece che essere isolati totalmente.

Il movimento esterno degli occupanti ed antinucleari esprime solidarietà alle richieste dei detenuti (manifestazione di 8.000 compagni sotto il carcere di Berlino.

Lo stato tedesco criminalizza immediatamente le lotte di massa. Perquisizioni a tappeto, pestaggi alle manifestazioni, arresti di compagni che eseguivano volantinaggi di informazione sulla lotta dei detenuti.

Il 9 aprile i ministri della giustizia dei vari Länder riuniti a Bonn dichiarano che non si deve assolutamente concedere una detenzione più umana ai prigionieri che vanno tenuti nel più stretto isolamento. I medici, premuti da ordini politici, non curano più i compagni, alcuni dei quali versano già in condizioni disperate.

Il 22 aprile viene ufficialmente comunicato che Sigurd Debus, uno dei compagni che attuano lo sciopero della fame è morto. La morte sarebbe avvenuta però almeno tre giorni prima senza che essa venisse comunicata se non dal suo avvocato.

Notizie contraddittorie affermano che lo sciopero di altri 19 compagni sta continuando, nonostante le loro gravissime condizioni. Uno di essi, Andreas Vogel, ricoverato in ospedale è stato «rapito» dai poliziotti e riportato in galera contro il parere dei medici, che ne temono la morte per mancanza di cure adeguate.

La morte di un compagno è sempre una cosa tragica per chi ha con lui condiviso, se non i metodi, l'ansia di liberazione che lo spingevano ad agire. la morte orribile del compagno tedesco Sigurd ci colpisce ancora di più, perché avvenuta mentre questo compagno che aveva dato tutto se stesso per la lotta contro l'oppressione e la schiavitù che subiamo tutti, giorno dopo giorno, era in carcere.

In Germania come in Italia, lo stato esige non solo di detenere chi attivamente ha lottato contro il sistema esistente, ma anche di piegare la volontà dei compagni, di schiacciarli nella logica del suicidarsi politicamente o del venir strangolati dalla tortura dell'isolamento totale e della vita carceraria. Lo sciopero della fame che 19 compagni stanno ancora attuando, e che per ora è costato la vita a Sigurd (mentre altri compagni sono ormai al livello di morte) è l'ultimo atto di disperata e coraggiosa resistenza all'arroganza del potere che pretende di incarcerare uomini e idea.

Noi di fronte alla lotta dei compagni diciamo che questa è giusta, che i loro atti sono sempre stati rivoluzionari, di fronte alle accuse di inumanità e di barbarie lanciate da tutti gli stati contro i «terroristi» per giustificare il sadismo statale nel trattarli, rivolgiamo questa accusa agli stati stessi.

E di barbarie di fronte a questo nuovo assassinio nelle galere occidentali si può ben parlare per il rifiuto di applicare condizioni più umane di detenzione.

Protestare e reagire contro tutto ciò è dovere di ogni uomo libero.

Basta con le carcerazioni! Libertà per i compagni detenuti! Solidarietà ai proletari prigionieri! Solidarietà ai compagni tedeschi in lotta.

Coll. Crocenera Trieste
Coll. Controsbarre



una lettera di gianfranco faina

Abbiamo ricevuto da un compagno che ha condiviso con lui gli ultimi mesi di detenzione, questa lettera che Gianfranco Faina scrisse ad un altro anarchico incarcerato. La pubblichiamo non solo per onorare la memoria di un compagno caduto nella lotta contro lo stato, ma anche perché ci sembra che i temi che vi sono trattati rivestano, a dispetto del tempo, una chiara veste di attualità.

Caro fratello,
scusami se non ti ho scritto prima, ma, a parte la solita pigrizia che mi paralizza, sono stato coinvolto in tutta una serie di dibattiti interni, di divisioni che hanno reso alquanto incerta la prospettiva della nostra aggregazione e non mi andava di comunicarti quest'incertezza. Com'era prevedibile, data la tradizione, ci si è divisi sulla questione organizzativa. Ogni volta che c'è darsi un minimo di strutture per far fronte a una situazione sempre più pesante, rispuntano fuori le solite resistenze, non si sa quanto riferibili a scelte anti-organizzative specifiche (molto discutibili ma rispettabili se effettivamente praticate) oppure, più probabilmente, alle resistenze ad abbandonare una certa quotidianità. Evidentemente, tutto quanto viene scritto sulla miseria della vita quotidiana sotto il capitalismo è solo una specie di alibi, di maschera perché non si pensi che quanti ne scrivono aderiscano anche teoricamente a questa miseria. Se poi tu chiedi loro un minimo di coerenza con quanto scrivono, scopri di avere di fronte autentiche anguille, ti sfuggono di mano e si rifugiano nelle pieghe più recondite del discorso, da cui stanarle è difficile oltre che inutile. Alla fine provi con mano che esiste una fondamentale omogeneità nel regno dell'ideologia, esso è veramente la notte in cui tutte le vacche sono nere, che la tradizione, i classici e tutto il resto altro non sono per costoro che un ricco patrimonio di mistificazione, cui attingere a piene mani per sottrarsi, con eleganza, nel disimpegno. Tutta questa gente va smascherata e presa a calci serenamente. Non so cosa pensi al riguarda ma se hai letto (...) non potrai che essere d'accordo. Con questa gente è bene operare un taglio diretto e pubblico.

Abbiamo in programma un «intervento» e sarebbe bello che tu e gli altri compagni deste il vostro contributo. Ho avuto modo di intercettare qua e là vostri scritti e vi ho scoperto cose molto interessanti. Sulle questioni decisive che ha di fronte il movimento anarchico la vostra collaborazione è indispensabile. Pensa un po' anche anche tu ai contenuti e ai modi di questa collaborazione, potreste ad esempio inviare periodicamente «scritti» collettivi o individuali. Si tratta da parte vostra di organizzare il vostro punto di vista e, nel caso l'isolamento ve lo impedisca, che esso risulti dai vari punti di vista individuali. Giacché non mi va che sulle vostre persone e sui vostri scritti i (...) si costruiscano alibi...



comunicato dei compagni imputati al processo torreggiani

Tutto il vostro affanno per mistificare ciò che realmente si vuole processare in quest'aula non fa che rendervi maggiormente ridicoli. Lo spettacolo della giustizia, per quanto stiracchiato, non è riuscito a coprire l'opera di criminalizzazione di massa: le contraddizioni emergono numerose e voi per perseguire le vostre infami intenzioni siete stati costretti a prendere palesemente a calci il diritto. Noi siamo comunisti e non ci lasceremo rappresentare dalla prostituzione dei segni e dei simboli, siano essi pur nell'universo della politica – per noi un cattivo universo.

Questo, che lo vogliate ammettere o no, è un processo politico; voi non state processando degli atti di terrorismo, come vi piace tanto far credere, ma state processando la nostra identità politica. Ci processate solo perché apparteniamo a quell'area rivoluzionaria che sempre si è distinta nelle lotte di massa per la riappropriazione della ricchezza sociale. E' il nostro pensiero e le nostre idee, questo e non altro, che voi state processando. La vostra ottusa impotenza di fronte al naturale evolversi delle cose vi spinge a ricorrere alla repressione più bruta pur di difendere dei valori ormai fatiscenti, siete stati così ciechi da riempire le carceri con migliaia di giovani comunisti. Non vi servirà a niente, sarete inevitabilmente annullati dagli eventi, così come sarà superato lo scontro tra apparati tuttora in atto. Voi al massimo potete incarcerare, ma nulla potete contro la verità storica. In nessun caso l'aula della corte d'assise sarà l'anticamera del nostro annullamento politico, la nostra soggettività comunista non si farà espropriare della propria autodeterminazione, che da sempre ha caratterizzato il soggetto attivo del processo di trasformazione. Il nostro percorso di comunisti è ben altra cosa che una sequenza di reati, i caratteri di identità rivoluzionaria non passano attraverso i verbali chilometrici degli infami.

Questi esseri miserabili, che voi amate tanto definire pentiti, sono il prodotto di anni di lotta rivoluzionaria e sta a noi capire le ragioni che hanno determinato la loro crisi. Le roboanti etichette di «terrorista pentito», da una parte, e «pidocchio parassita» o «borghese in vacanza», dall'altra, ci fanno ridere solamente; ancora una volta la bestiale grossolanità del potere costituito e di chi lo riproduce in nome della rivoluzione, si presta al gioco della spettacolarizzazione che riduce e appiattisce tutto.

Noi le becere stigmatizzazioni le lasciamo volentieri a chi da queste è ormai assuefatto, a chi non ha mai pensato di spiccare il volo. Rivendichiamo sino in fondo la nostra creatività rivoluzionaria, la nostra diversità. La nostra storia sta nell'invenzione di esperienze e nell'invenzione di guerra, come pratica di non lavoro, come pratica di ricostruzione della misura del tempo umano opposta alla giornata lavorativa sociale complessivamente dominata.

Sono i nostri corpi, sovversivamente splendidi, ad aver sempre vissuto la rivolta, sono essi che contagiano l'indifferenza trasformandola in belligeranza.

Le recenti operazioni condotte dallo stato contro gli esiti organizzativi e non dell'area comunista rivoluzionaria hanno portato alla luce il carattere estremamente contradditorio di quest'area.

Una fascia di esperienze legate all'autonomia organizzata cadono in una profonda crisi, dovuta alla mancanza di rinnovamento, che spazia dal riflusso in una miserabile sopravvivenza privata all'assunzione, da parte di certi gruppuscoli, di punti di riferimento socialisti (ad esempio, Brigata Lo Muscio e 28 marzo). Non è una novità, il bubbone di regressione socialista da sempre ha saputo ben approfittare dei momenti di debolezza del movimento rivoluzionario, per incanalarne l'irriducibilità in uno scontro tra apparati. Queste micro-frazioni hanno già conosciuto, pagando di persona, la sconfitta di una prassi politica tratta dal copione socialista.

Noi non siamo disposti a consegnare la rappresentanza politica di questi anni di lotte rivoluzionarie alle diverse fazioni socialiste OGGI in lotta tra di loro. La nostra è proprio tutta un'altra storia. La nostra rivolta nasce dai troppi desideri insoddisfatti, essa non ha un luogo fisico, ma era inevitabile che si massificasse in quei quartieri proletari dove la cappa alienante è più asfissiante e le contraddizioni sono più palesi. Il capitale, ristrutturandosi, esegue epurazioni massicce di forza-lavoro dalla grande fabbrica. Migliaia di proletari privati del reddito, immessi nel sociale, devono qui riorganizzare la loro sopravvivenza socio-economica ed inevitabilmente si dedicano ad attività illegali e/o semilegali (vedi economia sommersa). In breve tempo si viene a determinare un traffico di decine di miliardi la maggior parte dei quali sfugge al controllo del potere. Questa nuova ed imprevista situazione non è compatibile con la difficile fase di ristrutturazione economica, la quale procede troppo a rilento e spesso deve arrestarsi di fronte alle numerose contraddizioni in seno allo stato.

All'esigenza insoddisfatta di una totale pianificazione economica, di conseguenza, si rende ancor più necessaria una pianificazione politica, capace di operare differenziazione di comportamenti e produzione di consenso nel tessuto sociale. L'opera di differenziazione si incunea tra le fasce sociali al fine di settorializzare e separare i comportamenti irriducibili e, addirittura, all'interno di questi operare un'ulteriore differenziazione a seconda del grado di pericolosità. Perciò l'apparato del controllo sociale attivizza al massimo della funzionalità i vari sottosistemi e micro-organismi di controllo dispersi con criterio nell'area metropolitana. La politica penale da sempre ha operato in modo che il mondo dell'illegalità e quindi dei

criminali, fosse sì dentro la società, ma nello stesso tempo estraneo ad essa. La delinquenza, ripiegata su se stessa, viene indirizzata verso forme di illegalismo prive di destabilizzazione e nello stesso tempo economicamente utili (vedi lo spaccio di eroina, il traffico internazionale di armi, tanto caro alle nostre multinazionali, il racket degli appalti, tanto caro ai politicanti...). La delinquenza, mantenuta dalla pressione dei controlli al limite della società, senza legame con una popolazione che avrebbe potuto sostenerla, ripiega fatalmente su una criminalità localizzata, senza potere di attrazione e completamente servile allo stato. Lo stato ha sempre utilizzato questo illegalismo «disarmato» come mezzo di perpetuo accertamento sulla popolazione e tutto il campo sociale ma con la nascita di quel nuovo soggetto sociale che non ha né pazienza né voglia di sottostare a determinate regole, che vuole tutto e subito, il sistema penale, strumento di produzione del delinquente come soggetto patologizzante, comincia a perdere colpi. L'arroganza brutale del poliziotto non è più sufficiente, sono sempre più coloro che non stanno ai patti dell'illegalismo istituzionalizzato, che sfuggono al controllo. Il crimine si va sempre più politicizzando, come un'energia che si erge esso va risultando un prezioso strumento per la liberazione della società. Nei quartieri le medesime condizioni di vita avvicinano sempre più l'operaio allo studente disoccupato, al delinquente, al mezzo artista, al fricchettone; si convive nel tacito accordo della pratica illegale; si vive sempre più intensamente il senso della collettività; i comportamenti si confondono, si intrecciano, si assumono a seconda delle circostanze.

La complessità sociale fuoriesce dagli schemi tradizionali, il potere ne avverte il pericolo e purga la conoscenza, il sapere, facendone strumento di controllo. La delinquenza diviene osservatorio politico: statisti, sociologi, psichiatri, consigli di zona, centri di disintossicazione, sindacati, enti locali, questi sono gli agenti della nuova repressione che renderanno trasparente il tessuto sociale. Si vive nella società del professore giudice, del medico giudice, del lavoratore giudice, e così via.

I bottegai, da sempre rete spionistica efficientissima per la sua dislocazione all'interno dei quartieri, si fanno stato, sentendosi legittimati a rappresentarne anche il braccio armato, laddove l'illegalismo di massa opera riappropriazioni di beni. I quartieri proletari, in queste condizioni, non sono altro che carceri a cielo aperto, l'opera di studio, incasellamento, controllo, differenziazione e repressione parte da qui per culminare nel carcere speciale. Si alimenta il terrore del criminale, la minaccia del mostruoso per rafforzare l'ideologia di quello che è permesso e di quello che è vietato. Quando non si può parlare esplicitamente di permessi e divieti, si enuncia lo stesso giudizio in termini di normale o di anormale. E' questa la fase che vede la nascita dei collettivi organizzati in tutti i quartieri proletari. E' questa la fase storica che voi vorreste ridurre ad una sequenza di reati per poterla processare.

Le comunità belligeranti territoriali fanno propria l'esperienza politica e la capacità organizzativa di decine di militanti comunisti e si organizzano per sottrarsi al circolo vizioso ed alienato dei rapporti di potere. E' in questo contesto che si inserisce un percorso politico che oggi in quest'aula ride dei vostri tentativi, alquanto goffi, lasciatecelo dire, di criminalizzazione. Soggetti desiderosi di riappropriarsi della ricchezza materiale-culturale, del tempo libero, di un sano rapporto uomo-natura, si autodeterminano facendosi progetto della soggettività rivoluzionaria che si definisce come una scossa simultanea della coscienza e dell'istituzione: il che presuppone che si attacchino i rapporti di potere senza priorizzazione di causa ed effetto.

Non una lotta per il potere, non l'autogestione del ghetto modello Bronx, quindi, ma una lotta di contropotere; o l'immiserimento dei valori borghesi nel caos dilagante o la decadenza degli stessi al palesarsi della farsa del diritto. La soggettività rivoluzionaria che cresce e si espande, si arma per aprirsi degli spazi non combatte per distruggere, ma distrugge perché ha già costruito i presupposti necessari alla liberazione dei desideri e della creatività. I proletari non lottano per costruire un altro sistema nell'attuale stato di cose, poiché ciò farebbe ancora parte del sistema, lottano perché coscienti che l'insieme della società è ciò di cui non bisogna tener conto se non come l'obiettivo da distruggere.

In seguito, ebbene bisogna sperare che non ci sarà più nulla che assomigli all'insieme della società.

Noi non vogliamo vivere di aspettative, non vogliamo vivere per il futuro.

Vogliamo goderci il presente, costi quel che costi!

Milano, 22 febbraio 1981.



Compagni di S. Vittore

per una società senza galere

Il carcere, si sa, rappresenta la manifestazione di potere più delirante che si possa immaginare.

Lo stato, all'interno del muro di cinta, può finalmente mettere a nudo tutta la sua brutalità senza riserva alcuna. Qui i rapporti di potere non si giocano sulla produzione di consenso ma immediatamente sulla forza fisica. Il carcere continua ad adeguarsi alle mutazioni della composizione sociale, deve continuamente sostenere il modo di produzione dominante: perciò la regola numero uno resta immutabile: o si rientra nel ciclo di riproduzione sociale attraverso la collaborazione o almeno la non belligeranza, oppure l'annientamento psicofisico. Possiamo tranquillamente affermare, con dati statistici alla mano, come la prigione e tutto l'apparato carcerario non siano mai stati destinati a sopprimere le infrazioni, ma piuttosto a distinguerle, a distribuirle, ad utilizzarle.

Lo scopo di questo apparato è di organizzare la trasgressione delle leggi in una tattica generale di assoggettamento. La penalità sarebbe allora un modo per gestire gli illegalismi, di segnare i limiti della tolleranza. Quindi la prigione non ha fallito, come qualcuno sostiene rilevando l'aumento del tasso di criminalità, ma è riuscita assai bene a ridurre la belligeranza in forme politicamente meno pericolose di illegalismo.

La riforma della prigione è nata con la prigione stessa. Essa rappresenta la volontà dell'istituzione di superare la dicotomia da cui è nata per comporla, finalmente, nella sintesi economico - sociale - istituzionale.

La riforma del carcerario non si può leggere astraendola dalla fase di produzione dominante e di relazioni sociali che l'hanno partorita; essa ha sempre rappresentato un salto di qualità nell'opera di repressione e controllo e il suo vero aspetto diviene comprensibile solo se sappiamo confrontarla con quelle che sono le esigenze contingenti alla ristrutturazione socio-economica del capitale. E' naturalmente questa la funzione della riforma penitenziaria del '75. I tempi cambiano e il sistema carcerario deve mutare per adeguarsi alle nuove forme di produzione.

La riforma, che ufficialmente entrava in vigore nel '75, attuava integralmente le esigenze dello stato, del controllo sociale, del mercato del lavoro. Non è affatto vero che la riforma, non è stata applicata o è stata storpiata, come è del tutto errato affermare che il carcere è inriformabile. Anzi, il carcere imperialista costituisce l'apogeo del movimento di riforma non ne segna il fallimento, bensì la somma realizzazione. Si dà il via alla riforma con la selezione dei detenuti come premessa per la individualizzazione della pena e per il trattamento differenziato, al quale si applicano le varie gradazioni del sistema di reclusione; minima, bassa e massima sicurezza. A questo sistema gerarchico di sicurezza corrisponde un'osservazione individualizzata e un giudizio politico sul comportamento. Da ciò derivano la natura e la qualità della terapia per il recupero e la risocializzazione. Insomma, la riforma doveva chiaramente essere un recupero alla lunga stagione di lotte, manifestatesi con numerosissime distruzioni ed evasioni di massa; doveva essere uno stravolgimento dell'unità tra il proletariato recluso e quello «libero». Il carcere per la prima volta non gestisce più solo l'eccedenza di forza-lavoro, in esso non ci sono eccedenze. Esso non gestisce la disoccupazione, la miseria, la rabbia dei cittadini atavicamente privati e repressi.

Il carcere riformato è necessa-



rio perché esistano fasce proletarie marginali, lavoro nero, economia sommersa; esso condiziona e manipola più che mai i proletari extra-legali che si sottomettono, facendone operai astratti di un ciclo astratto, cittadini sottomessi a un sistema il cui solo principio è l'autorità costituita. Connesso ad un preciso ciclo produttivo, con determinate regole di sfruttamento assoluto, di estorsione di plusvalore dall'operaio, di prolungamento della giornata lavorativa. La nuova funzione economica del carcere è rivolta essenzialmente alle categorie «deboli» di lavoratori: giovani, donne, vecchi, proletari sbandati. Questa marginalità è oggi parte integrante del sistema produttivo, della valorizzazione del capitale, dell'articolazione capillare e della circolazione stessa del comando. Per questo noi affermiamo che i quartieri proletari sono dei carceri a cielo aperto; il controllo sociale e i carcere sono tutt'uno, l'uno è il prolungamento dell'altro.

I carceri speciali, fiore all'occhiello del grande riformatore Dalla Chiesa, sono la meta di deportazione di centinaia di prigionieri irriducibili che si erano distinti nelle lotte che vanno dal '69 al '75 e che mai hanno rinunciato a conquistarsi la propria libertà, nonché delle centinaia di militanti comunisti che negli ultimi anni hanno fatto proprio il carcere come terreno di lotta. Scopo di questi lager è quello di esasperare il principio punitivo ed eliminativo; la funzione disciplinare sfuma nella terapia, nella psichiatrizzazione, si vuole debellare l'irriducibilità con l'annientamento psicofisico. Ma questa strategia di annientamento ha dovuto fare i conti con una realtà sociale forte dell'esperienza di decine di anni di lotte, perciò qualche ingranaggio del meccanismo si inceppa e le crisi di rigetto si fanno frequenti e sempre più rabbiose.

Con le lotte del '78 salta il progetto di separazione fisica, isolamento politico dei prigionieri. I rapporti tra movimento e carcerario non sono ancora stati recisi, si innesca un meccanismo di lotte all'interno degli speciali che coinvolge l'area rivoluzionaria del proletariato metropolitano.



Emerge l'incapacità dello stato di pacificare e normalizzare il sistema carcerario; il carcere diventa uno dei nodi fondamentali della lotta rivoluzionaria.

Il controllo diffuso esercitato dall'apparato carcerario, mediante gli uffici di assistenza sociale e la militarizzazione del territorio, si fa sempre più pressante; il proletariato metropolitano, conscio della sua libertà vigilata, si organizza per sostenere e promuovere le lotte dentro e fuori il muro di cinta. Il potere si è illuso di porre fine a questa fase belligerante con una massiccia ondata di criminalizzazione. L'arresto, i fermi e le irruzioni provocatorie nelle sedi di radio, fogli di movimento, di associazioni dei famigliari e di tutti quegli organismi che si sono distinti nel denunciare pubblicamente le infamie alle quali migliaia di proletari prigionieri sono sottoposti. Di carcere non si può parlare, perciò gli obiettivi preferiti della repressione sono gli strumenti di comunicazione che il movimento rivoluzionario si è dato. Gli avvocati, i parenti, gli amici e gli amici degli amici divengono potenziali criminali o, nella migliore delle ipotesi, possibili fiancheggiatori, per cui il trattamento nei confronti di questi non differisce da quello che subisce il prigioniero; è la criminalizzazione del quotidiano, tutto ciò che riguarda o ha riguardato il prigioniero è oggetto della violenza repressiva dello stato. Nel tentativo di isolare politicamente i prigionieri, si criminalizza un intero strato sociale che fatalmente si sente legittimato a palesare il proprio antagonismo contro il regime e l'istituzione carceraria. La risposta del potere costituito ad ogni forma di dissenso è la militarizzazione dell'intera vita sociale, tesa ad impedire ogni manifestazione autonoma di dissenso politico e ad annientare ogni forma di organizzazione dell'antagonismo di classe ricorrendo sempre più frequentemente alla violenza dei suoi apparati coercitivi, repressivi e militari contro le lotte che i proletari, semiliberi e prigionieri, promuovono per la realizzazione dei loro bisogni politici e materiali.

D'altra parte è la natura generale della democrazia ad essere fondata sulla differenziazione e

sull'individualizzazione del trattamento. La democrazia totale, il sistema più totalitario che cerca di non riconoscere ai suoi avversari nessuna identità collettiva. All'interno del circuito della carcerazione differenziata, dove un soggetto rivoluzionario è selezionato e forzosamente separato dai processi complessivi di trasformazione, isolato dalla possibilità di ricomposizione nelle forme organizzate dell'accumulo della scienza della liberazione, ha una funzione decisiva, che si inserisce nella pluralità dell'attacco ai livelli di identità collettiva, di determinazione soggettiva alla lotta e alla trasformazione rivoluzionaria dei comunisti e dei proletari antagonisti incarcerati. Solo la comprensione di questa ambiziosa complessità delle istituzioni dello stato nella ristrutturazione del carcerario col progetto «speciale», ha determinato lo scatenarsi di una serie di lotte nei campi, fino all'ultima esperienza belligerante di Trani. Le esperienze organizzative prodotte, la resistenza offerta ai progetti dell'esecutivo costituiscono la ricchezza del lavoro svolto e sottolineano la volontà irriducibile dei soggetti che rifiutano l'imposizione della giornata coatta.

I carceri metropolitani si sono efficacemente adeguati alle nuove tecniche del trattamento penitenziario, articolando una struttura di controllo che ha nel ricatto e nella differenziazione, e spesso nella represione brutale, la sua determinazione funzionale. Parlare di differenziazione come dell'elemento centrale della politica carceraria dello stato non è perciò parlare solo del circuito degli speciali, ma più ancora significa parlare dei grandi giudiziari forniti di sezioni pluridifferenziate, dei numerosi carceri periferici funzionali alla disarticolazione della comunità prigioniera; ne sanno qualcosa le donne, le quali vengono isolate in questi piccoli giudiziari in gruppi di due o tre. La situazione di San Vittore è indicativa in questo senso. La pluridifferenziazione qui viene rigidamente osservata grazie anche alla strutturazione in raggi che consente la totale incomunicabilità tra i vari bracci. La sezione «speciale» situata al primo raggio è manifestamente quanto di più aberrante si possa immaginare. Lo staff addetto alla sorveglianza di questa sezione, diretto dal brigadiere Rucci (noto massacratore di proletari), è stato scelto con criteri funzionali al massacro fisico dei prigionieri; al bombardamento psichico si adoperano le anguste celle oscure, le microscopiche gabbie dei passeggi e persino il divieto di tenere in cella alcuni indispensabili effetti personali. Ogni singolo prigioniero è totalmente isolato 24 ore su 24; con la proibizione dei normali pacchi viveri si pratica l'affamamento; l'isolamento con l'esterno viene attuato attraverso condizioni proibitive nei colloqui e selezione arbitraria della corrispondenza; le provocazione e intimidazioni sistematiche sono tutte tese ad esasperare i malcapitati sino a ridurli alla disperazione. Dall'ottobre '79 nel secondo raggio esiste un'altra sezione speciale; essa non è ufficialmente differenziata ma lo è di fatto, poiché qui sono rinchiusi tutti i politici in attesa di giudizio. Completamente isolati dal resto del carcere, essi sono sottoposti allo stesso regime dei carceri speciali, e in alcuni casi (ad esempio, dal punto di vista della socialità) le condizioni di vita sono ancora più dure. Scopo di questa sezione è quello della deterrenza nei confronti dei proletari prigionieri ai quali viene prospettata l'eventualità della massima sicurezza che vuol dire perdita di alcuni illusori diritti. Inoltre questa sezione, così come tutti i giudiziari che gravitano nella regione, si presta come ottimo centro di osservazione atto all'individuazione del soggetto irriducibile da terapeutizzare.

Al reparto femminile, la ristrutturazione è stata impedita dalla fermezza delle lotte che le donne di San Vittore hanno saputo articolare per riconfermare il loro bisogno di socialità, di solidarietà, e di liberazione proprie della femminilità. Di fronte alla dimensione totale dell'attacco all'identità collettiva che passa attraverso la carcerazione e che indubbiamente a San Vittore trova il suo maggiore irrigidimento nella separazione fisica e politica dei soggetti, il II raggio e la sezione femminile rispondono con la lotta.

La forza concreta della comunità prigioniera sta nel costituirsi e praticarsi come soggetto comunicante, come agente di comunicazione, come solidarietà belligerante. Sappiano i vari Palazzo e Savoia che a San Vittore questo è ormai un dato acquisito, che tutti i prigionieri, come parte di noi già fanno da diversi giorni, continueranno a battersi contro l'esproprio dell'identità collettiva, contro la giornata detentiva totalitaria in quanto capillarmente controllata, sottile introiezione delle regole, degli orari, degli spazi.

La lotta a San Vittore continuerà finché lo schieramento antagonista non avrà liberato in più punti relazioni di belligeranza verso l'organizzazione stessa della giornata detentiva.

Per una società senza galere.



PANTAGRUEL

rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica e metodologica

N. 1

Editoriale
Teoria e azione
Il banditismo sociale
Di alcuni errori molto diffusi sul problema della lotta di liberazione nazionale
Lo Stato dei monopoli e le forme del potere capitalista. Analisi ideologico funzionale del bilancio statale
Gli equivoci della scarsità e dell'abbondanza

una copia L. 4.000 – abb. annuo L. 12.000
redazione e amministrazione:
A.M. Bonanno – C.P. 61 – 95100 Catania

documento dei famigliari dei detenuti di pianosa

Stamattina 7/4/81, alcuni parenti di detenuti politici non avendo (dopo dieci giorni) avuto l'autorizzazione ad approdare all'isola-carcere di Pianosa e non essendo riusciti, dopo tanti sforzi a mettersi in comunicazione con il latitante direttore di Pianosa, ricevendo sempre risposte da cani, si sono recati dal Giudice di Sorveglianza di Livorno con un avvocato.

Il Giudice di Sorveglianza, che risponde al nome di G. Coviello non ha voluto assumersi alcuna responsabilità, dicendo che la direzione in un comunicato ufficioso l'aveva rassicurato che non c'erano stati morti e, di conseguenza, non c'era da preoccuparsi. Inoltre essendo stato preso un provvedimento di isolamento di 14 giorni da parte della direzione, i parenti, i legali e chiunque altro (compresi medici e preti) non hanno diritto ad avvicinarsi alla sezione speciale.

Da questa affermazione ne è nata una grossa discussione e il caro bigotto dottor Coviello ha minacciato i parenti dei detenuti che avrebbe chiamato il 113 se costoro non avessero smesso di usare nella discussione un tono alto, dire parolacce e bestemmie e riportare frasi tipo «non rompete i coglioni» dette da uno sbirro centralinista sardo del carcere ai parenti.

Da parte dei parenti non c'era volontà di provocazione, ma davanti ad un personaggio che non faceva altro che scaricare le responsabilità sulla Procura di Livorno, non si è riusciti ad avere un atteggiamento differente.

A questo punto l'avvocato che era con noi si è recato alla Procura della Repubblica presentando un esposto. Il procuratore ha risposto che avrebbe mandato al più presto un suo sostituto ed un medico legale sul posto per una perizia come da precisa richiesta dell'avvocato.

Essendoci una situazione di silenzio più assoluto dei giornali ed altri organi di informazione locali e nazionali, vogliamo precisare quello che da fonti sicure siamo riusciti a sapere, cose che non coincidono minimamente con le informazioni avute dal Giudice di Sorveglianza. Infatti da un detenuto ricoverato nel centro clinico di Pisa per lesioni gravi subite nel pestaggio si è riusciti a sapere che a Pianosa non c'è stata rivolta da parte dei detenuti, ma che tutto è cominciato da un banale litigio tra uno sbirro ed un detenuto. La notte dopo la squadretta si è recata nella sezione speciale formando cubicoli di guardie sotto cui far passare uno alla volta tutti i detenuti, sferrando così su di loro un sistematico pestaggio e rinchiudendoli in isolamento. Sull'isola erano presenti contingenti dei carabinieri che però non sono intervenuti, non essendoci appunto alcuna rivolta ma un pestaggio di massa.

Dei detenuti in questo momento nessuno ha notizie precise, si è riusciti solo a sapere che non hanno più nulla, essendo stata distrutta tutta la loro roba dai secondini nell'intento di inscenare una rivolta. Le guardie con lo stesso intento hanno sistematicamente distrutto a picconate le strutture anche murarie della sezione speciale. Gli altri prigionieri del carcere della diramazione centrale non hanno alcuna notizia. Il medico del carcere è andato a vedere i pestati dopo tre giorni. I parenti, gli avvocati, i medici di parte, i tutori in tutto questo periodo non potranno avvicinarsi all'isola e saranno ammessi solo il 13/4. Si parla di non avvicinamento, in quanto prima dell'imbarco a Piombino si viene interrogati su chi si va a trovare, se si tratta di detenuti rinchiusi ad Agrippa (sezione speciale) non è possibile salire a bordo.

Alcuni parenti
dei detenuti rinchiusi
ad Agrippa



Collettivo di Campo Cuneo

per una quotidianità belligerante

E' d'obbligo una premessa. Abbiamo sempre coniugato i contenuti della guerra ai contenuti e al processo di trasformazione dell'individuo collettivo. Abbiamo sempre pensato alla guerra comunista come percorso soggettivo di riappropriazione dell'«uomo reale» con le sue onnilaterali determinazioni... E questo e non altro abbiamo chiamato comunismo. Ed è questo e solo questo che ci riguarda, il contesto generale e particolare nel quale vogliamo collocare la nostra prigionia.

Il sipario è calato sul brutto spettacolo offertoci polarmente dai «tribunali di stato» e dai «tribunali del popolo», ed abbiamo saputo rivolgere tutta la nostra indifferenza di comunisti verso tanta eclatanza di avvenimenti. Davvero il movimento comunista è tutta un'altra cosa, e con esso la nostra storia, la nostra pratica, la nostra esistenza irrimediabilmente indisponibile a lasciarsi rappresentare dalla prostituzione dei segni e dei simboli, siano pur essi nell'universo della politica – per noi un cattivo universo – ora con la stessa determinazione soggettiva di sempre ritorniamo nel merito del problema della carcerazione.

La storia che la belligeranza comunista subisce, una volta incasellata nelle dinamiche della carcerazione, è la storia di una sequenza di mille atti politici, di una pratica di esproprio contro il soggetto comunista della propria autodeterminazione, come soggetto attivo del processo di trasformazione. I simboli della detenzione attraversano quotidianamente le nostre relazioni collettive. La norma pluralista dell'organizzazione del comando singolarizza le relazioni fra i soggetti, ad ognuno il proprio trattamento, ad ognuno la codifica della propria storia. La «giornata coatta» diventa il luogo dove tutto assieme si mescolano pacificazioni, assoggettamento, individualizzazione, produzione di massa di larve di soggetti, proliferazione dei segni del potere – nulla esiste per se stesso, il tempo diventa regolamento degli orari. L'esproprio è completo, l'identità collettiva annullata – la dimensione della giornata detentiva è «totalitaria» in quanto capillarmente controllata, sottile introiezione del rispetto delle regole, degli orari, degli spazi – con lo sbirro e le telecamere entra nella quotidianetà dei prigionieri l'arroganza della giornata in quanto organizzazione normativa della detenzione.

Di fronte alla dimensione «totale» dell'attacco all'identità collettiva che passa attraverso la carcerazione, e che indubbiamente a Cuneo trova il suo maggior irrigidimento (irrigidimento dei tempi e degli spazi), crediamo che lo schieramento comunista debba liberare in più punti quotidianamente relazione di belligeranza verso l'organizzazione stessa della giornata detentiva. In questo senso, come soggetti della guerra comunista rivendichiamo la «normalità» della quotidianetà della guerra. La «giornata detentiva», questa organizzazione che sottilmente si insinua nella nostra esistenza di prigionieri, riproducendosi col nostro esistere, condizionando le nostre relazioni fino a riprogettarle a propria immagine e somiglianza, diventa oggi nodo imprescindibile su cui intervenire da parte dello schieramento comunista che vive l'universo ricco della guerra; conosciamo un solo modo per viverci la liberazione del tempo: viverci la quotidianetà del tempo della guerra. La pratica del sabotaggio, forma utilizzata dalla conoscenza dei tempi di trasformazione, ridisegna le forme e i contenuti dell'indipendenza comunista. Diventa qui sabotaggio delle relazioni singolarizzate fra i soggetti, sabotaggio di tutte quelle funzioni riproduttive dell'organizzazione del comando. La prassi del soggetto deve svelare la ricchezza di relazioni di guerra dell'individuo collettivo e scaraventarsi potentemente contro quei meccanismi di riproduzione che ci vogliono individui separati. In questo senso la Comunità Comunista ha ripetuto, fondamentale e fondato, un intervento articolato di sabotaggio contro la giornata detentiva: **tutti i tempi predisposti dalla gestione del campo devono saltare,** l'organizzazione del comando-controllo incepparsi in più punti.

Siamo irrimediabilmente gelosi della nostra esistenza, nessuno sbirro né diabolico meccanismo può metterci il naso. Amiamo troppo i nostri corpi perché vengano tastati in continuazione dalla «custodia». C'è un prezzo da pagare: il momento della perquisizione personale continuerà ad essere momento di alta conflittualità, fino a potere giungere, una volta consolidato il blocco di forza, al rifiuto totale della perquisizione stessa. I nostri corpi sono potenti macchine da guerra!!

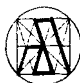
Indubbiamente non va sottovalutato il fatto che diventa imprescindibile l'articolazione di scadenze per la socialità, colloqui senza vetri, eliminazione dell'ordinanza sui pacchi, in una parola la ripresa dell'iniziativa contro la differenziazione. Ma tutto questo non deve rappresentarsi in un momento separato dell'atteggiamento complessivo dei comunisti verso la prigionia – né rappresenta soltanto un ulteriore arricchimento. Per cui il dibattito è aperto e soprattutto è aperta la festa della guerra comunista, non venga a mancarci la creatività della sovversione.

(foglio di agitazione per una quotidianità belligerante)
Collettivo di Campo, Cuneo, gennaio 1981



EDIZIONI "ANARCHISMO"

Casella Postale 61
95100 – Catania



CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Bakunin	**– Opere Complete, vol. I**	**L.**	**8.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. II**	**L**	**9.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. III**	**L**	**11.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. IV**	**L**	**7.000**
Bakunin	**– Opere Complete, vol. V**	**L**	**13.000**
Kropotkin	**– La grande rivoluzione (esaurito)**	**L**	**7.000**
Proudhon	**– Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria**	**L**	**12.000**
Rose	**– Bibliografia di Bakunin**	**L**	**9.000**
Bernard	**– Il mondo nuovo**	**L**	**6.000**
Rocker	**– Nazionalismo e cultura, vol. I**	**L**	**8.000**
Rocker	**– Nazionalismo e cultura, vol. II**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– La conquista del pane**	**L**	**7.000**
De la Boétie	**– La servitù volontaria**	**L**	**5.000**
Lorenzo	**– Il proletariato militante**	**L**	**10.000**
Berkman	**– Un anarchico in prigione**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– Il mutuo appoggio**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– La letteratura russa**	**L**	**9.000**

REPRINT

Borghi	**– Mezzo secolo d'anarchia**	**L**	**9.000**
Kropotkin	**– Parole di un ribelle**	**L**	**9.000**
Fabbri	**– Malatesta, l'uomo e il pensiero**	**L**	**9.000**
Galleani	**– La fine dell'anarchismo?**	**L**	**5.000**
Borghi	**– Errico Malatesta**	**L**	**7.000**
Kaminski	**– Bakunin, vita di un rivoluzionario**	**L**	**8.000**

NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Bonanno	**– Movimento e progetto rivoluzionario**	**L**	**4.000**
Bonanno	**– La gioia armata (esaurito)**	**L**	**2.000**
Comune Zamorana	**– Comunicato urgente contro lo spreco**	**L**	**2.000**
La Hormiga	**– Inquinamento**	**L**	**2.000**
Brinton	**– L'irrazionale in politica**	**L**	**2.000**
Sartre (Dejacques)	**– Il mio testamento politico (Abbasso i capi)**	**L**	**2.000**
Karamazov	**– Miseria del femminismo**	**L**	**2.000**
Voyer	**– Introduzione alla scienza della pubblicità**	**L**	**2.000**
Ghirardi	**– Viaggio nell'arcipelago occidentale**	**L**	**2.000**
Asinara	**– La settimana rossa**	**L**	**2.000**
Duval	**– Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto**	**L**	**2.000**
Preziosi	**– Trattato del saper vivere di nulla**	**L**	**2.000**
Vroutsch	**– La radioattività e i suoi nemici**	**L**	**2.000**
Bonanno	**– Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose**	**L**	**2.000**
Carruba	**– La rivoluzione prossima futura**	**L**	**2.000**
A.R.	**– Contributi alla critica armata libertaria**	**L**	**3.000**
«Insurrezione»	**– Parafulmini e controfigure**	**L**	**2.000**
Carrol	**– Alice nel paese delle meraviglie**	**L**	**2.000**
Bonanno	**– Max Stirner**	**L**	**4.000**

E. Cœurderoy
I giorni dell'esilio, vol. I, pp. 205 .... 6.000
L'opera completa è in tre volumi che usciranno entro il 1981. Si tratta dello scritto più ampio e completo dell'anarchico francese proscritto del 1848, in cui vengono tratteggiate tutte le tematiche che successivamente saranno patrimonio del movimento rivoluzionario europeo.

P. Kropotkin
Lo Stato e il suo ruolo storico, pp. 72 .... 3.500
Fondamentale scritto teorico di Kropotkin in cui vengono indagate le origini dello Stato moderno e l'evoluzione delle attuali istituzioni repressive, mentre un'ampia indagine storica viene dedicata al comune medievale e alle istituzioni libertarie che lo caratterizzavano.

A. Libertad
Il culto della carogna, pp. 72 .... 3.500
Ampia scelta di articoli tratti da «L'Anarchie» il settimanale parigino redatto e fondato da Libertad agli inizi del secolo. Si tratta degli scritti più caratteristici di un anarchico individualista che caratterizzò con la propria azione e il proprio pensiero tutta un'epoca del movimento rivoluzionario.

In preparazione

A.M. Bonanno
Autogestione e Anarchismo, edizione riveduta e aggiornata
Completamente riscritta e aggiornata questa seconda edizione comprende un ulteriore capitolo in cui vengono affrontati i problemi più recenti proposti dal fenomeno autogestionario.

Cernyševskij/Dobroljubov/Pisarev
Estetica nichilista
Scelta di scritti, con introduzione e note, dei teorici del nichilismo russo.

M. Stirner
Il falso principio della nostra educazione
Con due note introduttive di Barrué, il più informato studioso francese di Stirner, vengono presentati i due scritti pedagogici dell'anarchico tedesco la cui lettura, specialmente oggi, ripropone tutti i problemi insoluti di ogni corretta impostazione della pedagogia libertaria.

W. Godwin
Ricerca sulla giustizia politica, vol. I
L'opera completa consterà di due volumi, per complessive 500 pagine circa. Classico fondamentale del pensiero anarchico di tutti i tempi viene per la prima volta presentato in traduzione integrale italiana con tutte le varianti apportate dall'autore nella seconda edizione settecentesca dell'opera.

J. Varlet
L'esplosione
Opuscolo scritto in carcere dal rappresentante più radicale degli «Arrabbiati» durante la Rivoluzione francese. Il volume comprende anche altri scritti di Varlet dall'insieme dei quali emerge un'analisi che porta a conclusioni libertarie di critica estrema nei confronti della dominante corrente autoritaria giacobina

P.B. Shelley
La necessità dell'ateismo
Prima traduzione italiana di tutti gli scritti contro la religione del grande poeta inglese, compreso il famoso e introvabile «Necessità dell'ateismo».

LA GIUS[illegible] D[illegible] S[illegible]
SI CHIA[illegible] [illegible]RROR[illegible]
CATAN[illegible]ZAR[illegible] [illegible]
IN/G[illegible]USTI[illegible] [illegible]E' [illegible]

Ment[illegible] lo Stato ne[illegible] [illegible] Cata[illegible] [illegible] [illegible]ssolve [illegible] insu[illegible]enz[illegible] [illegible] stesso e [illegible] suoi lacchè fa[illegible] [illegible] accusa[illegible] [illegible] RAGE [illegible] pr[illegible] [illegible]no [illegible]gli struzzi d[illegible]mocratici[illegible], a [illegible] [illegible] conclu[illegible] uno de[illegible] [illegible] proce[illegible] spec[illegible] in corso con la [illegible]istribuzione» [illegible] compless[illegible] [illegible] [illegible] libert[illegible] imput[illegible] [illegible] «a[illegible] sovvers[illegible] [illegible] a[illegible]ta» denom[illegible] Azio[illegible] Rivoluzionaria, [illegible] più ricorren[illegible] di questi temp[illegible] contro i [illegible] nar[illegible]

Il tutto per la difes[illegible] democratic[illegible] che c[illegible] sponde po[illegible] all'er[illegible] to[illegible] ogn[illegible] giorn[illegible] [illegible]elle sue mille gabbie, a[illegible] alla pr[illegible] con[illegible] [illegible] e [illegible] consenso. E qui nasce [illegible] la nec[illegible] di [illegible] de assuefarsi al quoto[illegible] [illegible]ifo[illegible] [illegible] menatori del disordine [illegible] bel[illegible] [illegible]

Così dopo [illegible] portazi[illegible] [illegible] litarizzazione del territ[illegible] [illegible] centri [illegible] [illegible]ta, [illegible] di tribunale: attraverso [illegible] del [illegible] il g[illegible]sco [illegible] part: GIUDICE – AV[illegible] [illegible]MPUT[illegible] [illegible] a c[illegible] un'[illegible]ma v[illegible] che va dal DELATORE P[illegible] CA[illegible]NIATORE [illegible]

Che senso ha [illegible] [illegible]nza [illegible]do [illegible]roprio senso di giustizia agli stessi orga[illegible]

Lo Stato è [illegible] per la SUA salvezz[illegible] che rendere [illegible] più [illegible]

LA [illegible]ENDEN[illegible] [illegible]SIONE NO[illegible] RESO GIUSTIZ[illegible]

[illegible]ssisstiam[illegible] [illegible]ar[illegible] può [illegible] tuta solo con [illegible] [illegible]ngo [illegible] al di fuori [illegible]

PER[illegible]